Testata a pubblicazione trimestrale
Aut. Trib. di Milano n. 85 del 21-6-2024

Cultura&Identità
Rivista di studi conservatori

Editore e direttore: Oscar Sanguinetti
ISSN 20365675

anno XVII ◆ nuova serie ◆ n. 50 ◆ 31 dicembre 2025

«Noi siamo perduti su sabbie mobili. Queste sabbie minacciano di risucchiarci, noi rischiamo d'impantanarci, se ci lasciamo afferrare da esse facendo concessioni o compromessi. L'essenziale ci è ancora possibile [...]: piantare palafitte in queste sabbie mobili, piantarle quanto più profondamente e solidamente possibile. Una qui, un'altra là, e poi alcune vicine e altre lontane, fino a quando non saranno sufficienti a porre la base della ricostruzione. La chiave è non scoraggiarsi mai. L'essenziale è combattere ogni giorno, perché fino a quando si lotta non si è mai sconfitti» (GONZAGUE DE REYNOLD)

Ictu oculi

Niente di nuovo sui fronti

Di norma, di trimestre in trimestre, in queste colonne tento di fare qualche commento ai principali avvenimenti del periodo trascorso. E la cosa ha sempre funzionato, perché c'è sempre qualcosa di nuovo, grande o piccolo, rispetto a prima. Questa volta faccio però veramente fatica a trovare qualcosa che segni un cambiamento, in meglio o in peggio, fra lo scorso settembre e questa fine di anno giubilare.

Non che in questi mesi siano mancati eventi e progressi di processi storico-politici — per esempio le guerre, che, anzi, si moltiplicano o si aggravano. Il cambio d'epoca c'è, ma non è una novità: è un processo che si conferma in essere. Ma sono da tempo sempre gli stessi eventi e gli stessi processi: oggi nella Rivoluzione sulla originalità prevale la "meccanica", l'inerzia nel moto, la *routine*, incluse le quotidiane rozze ed eccentriche esternazioni di Donald John Trump.

Il conflitto in Palestina pare nominalmente finito, ma continua sotto la polvere di una provvisoria tregua. La guerra in Ucraina viene ancora duramente combattuta, anche se si formulano piani di pace, una pace, tuttavia, fondata sull'ingiustizia e sulla tolleranza della protervia del più forte, *ergo* una pace destinata, se vi sarà, a essere presto infranta, probabilmente con un allargamento del teatro di guerra.

Continuano le minacce cinesi alla piccola Taiwan, mentre forse qualcuno — il Giappone — si sveglia dal suo pur legittimo letargo pluridecennale e comincia a pensare alla concreta possibilità di una guerra contro il suo grande e baldanzoso vicino, che un tempo ha già sconfitto e umiliato.

La lotta contro il narcotraffico, ormai una guerra globale, registra un possibile attacco americano contro il Venezuela di Nicolás Maduro Moros, continuamente preannunciato ma costantemente rinviato.

Quella coalizione di Stati, nuovo "asse del male", nemico dell'Occidente — Cina comunista, Russia imperialista, Corea comunista, Iran sciita —, si è rinsaldato e fatto aggressivo.

Il terrorismo di marca islamica, sotto il consueto arcobaleno di etichette settarie, continua a mietere successi e a fare centinaia di vittime in vari Stati africani. In Nigeria, in Mozambico, in Sudan, ma anche ai confini dell'odiato Israele. E in Occidente si occulta sempre meglio nei ranghi delle sinistre Pro-Pal e nella violenza spicciola della "maranza".

Continua senza sosta in Africa il massacro dei cristiani e continua pure la mistificazione, anche da parte di cristiani, per i quali si tratterebbe di "danni collaterali" di conflitti di natura economica e civile. Non dico quella di crociata, pur pertinente, ma la nozione di "ingerenza umanitaria" in caso di violazione grave dei diritti umani, parte nuova e importante del diritto internazionale, se la sono scordata tutti?

In Europa l'"orchestra" un tempo "rossa" continua imperterrita a suonare a tutto volume, con amplificatori resi ancora più potenti dalle nuove tecniche comunicative, la sua musica bugiarda, nonostante il "Titanic", la sinistra, si inabissi sempre più. Lo si è visto nella forsennata campagna mondiale a favore

››››

Angelo Inganni (1807-1881), *Piazza Borromeo a Milano*, olio su tela, 1846, Museo di Milano

IN QUESTO NUMERO

GONZAGUE DE REYNOLD
La pace cristiana ▸ p. 3

ERMANNO PAVESI
Lorenzo Valla: la de-ellenizzazione del cristianesimo ▸ p. 9

OSCAR SANGUINETTI
Qualche riflessione sulla cristianità ▸ p. 20

ANDREA BARTELLONI
La "neolingua" è sempre fra noi ▸ p. 26

OSCAR SANGUINETTI
Portolano italiano ▸ p. 29

© 2025 Cultura&Identità

dei terroristi omicidi e infanticidi di Hamas, l'aggressore, e contro lo Stato di Israele, l'aggredito. Chi ha vissuto gli anni delle campagne propagandistiche a favore del Vietnam del Nord comunista che aggrediva i fratelli liberi del Sud, cioè gli anni dal 1968 al 1975, può confrontare il clima totalmente intossicato di ideologia e di faziosità che allora si respirava nelle città di ogni angolo di Europa e di America con quello che è accaduto dopo la campagna di autodifesa scatenata dal governo israeliano contro il gruppo terrorista islamico incistato a Gaza e in altre zone del Vicino Oriente. E vedere quanto si assomiglino: anche qui eventi a migliaia di chilometri dall'Italia, che interessavano solo marginalmente la politica del nostro Paese, sono diventati centrali e i *media* di ogni genere — telegiornali, *talk show*, film, documentari, giornali, riviste, *social media* — hanno scatenato tutta la loro potenza di fuoco, hanno diffuso i loro più venefici gas, con una insistenza martellante — "calunnia, calunnia, qualcosa resta"... —, per colpire Israele, gli Stati Uniti di Trump, il governo Meloni, l'Occidente. Sordi a ogni minimo appello al rispetto della verità o, almeno, alla decenza, renitenti a ogni rettifica, con poche differenze fra canali di sinistra e canali di centro — di destra non esistono —, i Pro-Pal hanno invaso l'etere e saturato il *visus* e l'immaginario di milioni di cittadini con immagini strappalacrime, parziali, vecchie, ripetute ossessivamente, spesso prefabbricate e artefatte, con lo scopo di cambiare la testa della gente. E le cronache degli ultimi giorni di dicembre hanno rivelato qual era la "stazza" finanziaria del movimento filo-Hamas in Italia.

Solo pochi intelletti liberi — voglio citare, per il coraggio e la *verve*, la corrispondente delle reti Mediaset da New York, Maria Luisa Rossi Hawkins — hanno mantenuto l'indipendenza del giudizio, ma per ognuno di loro cento miserabili pseudo-intellettuali e mille futuri, in tesi, intellettuali, gli studenti, di ogni risma hanno gettato letteralmente il cervello all'ammasso.

Anche qui, dunque, rispetto a settembre, *rien à signaler*.

Se lo scenario internazionale ha subìto cambiamenti profondi, passando dalla unipolarità del 1991 alla tripolarità "imperfetta" dei primi anni 2020, i processi patologici che attraversano l'Occidente proseguono guadagnando ogni giorno che passa più terreno, insistono imperterriti nella loro marcia demolitrice.

Nel rubricare i fattori di stabilità nel diluvio, è sconcertante notare come, in un mondo apparentemente assai diverso, tornino in auge vecchi motivi ideologici, come la strumentalizzazione del concetto di nazione.

In genere si ignora che cosa vuol dire propriamente "nazione", tuttavia la Cina, dopo Hong Kong e Macao già "redente", rivendica Taiwan — indipendente dal 1949 —, afferma, per completare l'"agognata" unificazione nazionale del Paese, ma in realtà per appropriarsi di uno dei Paesi a più alto sviluppo tecnologico del mondo. La Cina, si noti bene, occupa da quasi settant'anni senza alcun diritto il Tibet, la Mongolia e altri territori di etnia diversa dalla *han* maggioritaria. Con la stessa logica Vladimir Putin vuole riportare l'Ucraina entro i confini della "madrepatria" e i nazionalisti arabi vogliono cancellare Israele. Andando indietro nel tempo, se si osserva, è lo stesso *Leitmotiv* con cui Hitler rivendicava i Sudeti, Belgrado la sovranità sul Kosovo, la Turchia Cipro, i nord-vietnamiti hanno comunistizzato il sud libero e i coreani del nord hanno invaso, sebbene invano, lo Stato libero del sud. Ed è, per inciso quello con cui i liberali piemontesi hanno aggredito la Lombardia e, poi, da italiani, il Veneto asburgici, per poi immolare seicentomila giovani vite per "redimere" il Trentino e la Venezia Giulia, "rapinando" *en passant* anche un antica terra mai italiana, il Sud Tirolo, al 100% germanofono: ma il discorso porterebbe lontano...

E tutto questo ci dice che il nazionalismo non è stato sepolto con Dresda, Hiroshima e Nagasaki, anzi.

Continuando l'inventario delle "continuità problematiche", i migranti seguitano ad arrivare; la "cultura di morte" a mietere nuovi traguardi; Maurizio Landini e la CGIL a scioperare, sempre più soli; i movimenti sovranisti e populisti, pure ininterrottamente in crescita, a essere tenuti rigorosamente fuori dalla "stanza dei bottoni"; l'Europa ad asfissiarci con gli omosessuali, l'aborto e le auto "verdi", sebbene si riveli incapace di concepire un qualunque piano — forse, in 447 milioni contro 146, del tutto attuabile... — che abbia una parvenza di efficacia per arginare la minaccia neo-imperialistica della Russia; il nuovo pontificato, infine, pare, almeno finora, ricalcare in ampia misura le linee portanti del precedente.

E continuano anche fenomeni del tutto strani, quasi indecifrabili. Un esempio: un 13% degli italiani, infatti, continua nei sondaggi e nelle urne a optare per un partito squinternato e disinvolto verso la verità — è il meno che si possa dire — come il Movimento 5Stelle. Non è solo questione di dissenso verso una ideologia o verso un programma che non condivido: quei signori — i vari Di Battista, Fico, Di Maio — ripropongono testardamente politiche che quando governavano si sono rivelate altrettanti sanguinosi *megaflop* — il reddito di cittadinanza, i banchi con le rotelle, le mascherine anti-Covid, i monopattini, il 110% per le facciate e così via — e che hanno inflitto al Paese danni enormi pagati dai cittadini, dei quali dovrebbero invece rispondere in concreto piuttosto che osare ricandidarsi a guidare una regione o, addirittura, il governo. Come fanno gli italiani a continuare a dare nuova fiducia a un soggetto simile?

Un fatto strano "meno strano" è che le elezioni regionali abbiano registrato un tasso di astensione molto alto: forse gli abitanti di questo piccolo Paese si stanno accorgendo dell'inutilità e del costo insostenibile di questi sontuosi e spesso centrifughi areopaghi e apparati burocratici?

Un segnale in controcorrente rispetto a questa staticità, a questo "stabile fluire" dei medesimi processi, al momento pare essere solo il governo italiano, che, sebbene aggredito sguaiatamente ogni giorno da una pletora di parolai dalla calunnia facile, tiene duro. Forse non presenta un profilo dei più esaltanti per il palato del conservatore, ma lavora sul concreto, erige argini — la recente conferenza sulle dipendenze è una pietra miliare e un simbolo di questo operare silenzioso ed efficace —, blocca le fughe in avanti dei poteri locali e di molti gruppi di opinione dissennati, agisce contro la droga, l'immigrazione illegale e la criminalità. Come ipotizzava Giovanni Orsina, forse il governo di Giorgia Meloni piace proprio perché non promette futuri radiosi o ritrovate grandezze — alla Donald Trump —, bensì conserva, pazientemente e tangibilmente, quello che si riesce a conservare nel turbine di una tarda modernità impazzita e autolesionistica. Forse il *plus* generato è esiguo, ma diviene una montagna se lo si confronta con quanto di cattivo potrebbe essere fatto al suo posto o quanto avviene in altri Paesi.

E, allora, a questo punto, che si può dire, che si può fare? Purtroppo i processi cui ho fatto cenno ci sovrastano, passano sulla nostra testa, condizionandoci, quando non imbevendoci. Quel che si può fare è puntellare, sostenere almeno moralmente le poche realtà che ancora hanno qualche barlume di volontà di porsi di traverso e almeno rallentare questo *tsunami* rovinoso.

Chissà che cosa ci porterà il nuovo anno, oltre alle Olimpiadi invernali e all'eclissi solare...

Un grande regalo, da sperare con tutte le forze, sarebbe la guarigione dell'Occidente dalle patologie suicidarie che ho evocato, ma mi accontenterei che anche una sola di esse guarisse e il mondo ne entrasse in convalescenza.

■ Di Gonzague de Reynold (1880-1970), letterato e storico svizzero, proponiamo un brano sull'idea cristiana di pace.

Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria ed Effetti del Buon e Cattivo Governo in Città e Campagna*, affresco, Palazzo Pubblico, Siena, particolare, *La pace.*

La pace cristiana

Gonzague de Reynold

I

Parlare della pace nel momento in cui non vi è assolutamente pace: ecco un paradosso crudele. Però, proprio in tali momenti s'impone di parlare della pace e di parlarne da cristiano.

Poiché glielo ha detto Cristo, il cristiano sa che il mondo è impotente a dare la pace agli uomini. Tuttavia sa che è possibile dare al mondo la pace di Cristo. Ma il mondo la saprà ricevere?

Se aprite il dizionario alla voce pace, leggerete solamente definizioni negative: stato di colui il cui riposo non è turbato, di una riunione d'uomini fra i quali non vi è disaccordo, di una nazione che non è in guerra con un'altra. Invece la definizione cristiana della pace è positiva, come deve esserla ogni vera definizione.

Forte dell'esperienza degli uomini e dei popoli che ha acquisito nel corso dei secoli, la Chiesa ci offre una

[*] Discorso tenuto il 10 ottobre 1951, a Lisbona, in Portogallo, in occasione del congresso sul tema *Le message de Fatima et la paix*, organizzato per desiderio del venerabile Papa Pio XII (1939-1958) a conclusione dell'Anno Santo del 1950. Trad. e apparato critico di Giovanni Cantoni (1938-2020).

dottrina della pace. Senza fare il teologo, dal momento che sento in modo particolare di non esserlo, tenterò di riassumerla secondo due grandi maestri del pensiero cattolico, sant'Agostino [354-430] e san Tommaso d'Aquino [1225 ca.-1274]; poi, la confronterò con la storia, perché sono uno storico; il che, in conclusione, mi riporterà al messaggio di Fatima.

II

Sant'Agostino fa la sua comparsa durante il periodo vuoto in cui crollano, meno sotto i colpi dei barbari che sotto il peso della propria decadenza, la civiltà antica e l'impero romano. La presa e il sacco di Roma da parte del visigoto Alarico [370 ca.-410], nel 410, gl'ispirò la stesura de *La Città di Dio*. La profanazione della città fu uno di quegli avvenimenti la cui ripercussione supera l'importanza reale. Ha scandalizzato i pagani e seminato il dubbio nello spirito di molti cristiani. Ha provocato uno di quei dibattiti che rimettono tutto in discussione, come oggi il nostro dibattito con i materialisti. L'attualità, l'opportunità di sant'Agostino deriva dalle analogie e dalle somiglianze fra il suo tempo e il nostro; entrambi sono anche posti sulla stessa linea di forza.

Da parte sua san Tommaso fa la sua comparsa durante quell'epoca della cristianità che fu l'autentico Rinascimento. Fu anche il tempo in cui l'Europa raggiunse il suo più elevato punto di unità. Per la prima volta nella storia si vide un mondo trarre la sua legge dalla sua fede, volere un ordine cristiano, proclamare il primato dello spirituale sul temporale. Qualunque cosa si possa pensare della dottrina su cui riposava il mondo medioevale, essa rimane la più alta concezione sociale e politica alla quale si sia mai elevato lo spirito dell'uomo. Ed è anche la più coerente.

L'inglese, il protestante, il liberale [James] Bryce [1838-1922] la giudica in questi termini: *«Non vi era nulla di assurdo in questa teoria, sebbene molto fosse d'irrealizzabile. Le idee su cui si fondava sono ancora inavvicinate nella loro grandezza e semplicità, ancora tanto in anticipo rispetto al pensiero comune europeo e quanto è improbabile trovare uomini o nazioni in grado di applicarle, come quando furono promulgate cinquecento anni fa»*[1]. L'attualità, l'opportunità di san Tommaso deriva dai rimpianti che risveglia in noi l'epoca della cristianità, quando pensiamo all'Europa mutilata.

Malgrado gli otto secoli che li separano, malgrado le differenze d'epoca e di temperamento, le concezioni della pace che sant'Agostino e san Tommaso ci offrono sono identiche. Avrebbe potuto essere diversamente? Il cattolicesimo è il solo a possedere, fra poco da duemila anni, la continuità del pensiero, e costituisce un miracolo intellettuale.

L'una e l'altra di queste due concezioni c'insegnano a distinguere la pace assoluta dalle paci relative, le sole che ci può talora dare questo mondo, che non può darci la pace assoluta. Però questa ci viene promessa. Ma vi entreremo solo se avremo meritato anzitutto la ricompensa della pace interiore, che saremo riusciti a instaurare in noi, poi la ricompensa degli sforzi che avremo compiuto per instaurare la pace fra gli uomini. Infatti la pace assoluta è, al dire di sant'Agostino, *«*[…] *il massimo ordine e la massima concordia nel godere di Dio e nel godere reciprocamente in Dio»*[2].

Dobbiamo rassegnarci: le paci di questo mondo sono sempre e solo relative in un ordine imperfetto, non sono mai durature. Ma, nella misura in cui possiamo esercitare un'influenza, è nostro dovere raddrizzare la loro direzione verso la pace assoluta e perciò introdurre in esse lo spirito di giustizia e di carità.

La prima via che ci si apre verso la pace assoluta è la pace interiore, personale. Essa è la *pax Christi*, proprio quella che salva le nostre anime. Se la possediamo, saremo sufficientemente coraggiosi per attraversare tutti i tempi, sufficientemente robusti per sopportare tutti i mali, sufficientemente eroici per affrontare tutti i martíri. È la ricompensa dell'ordine che, non senza lotte feroci, saremo riusciti a stabilire in noi. Questa ricompensa è lo stato di grazia: si tratta del suo aspetto spirituale. Ma è anche il suo aspetto umano. Se ci abbandonassimo alla rivolta e all'anarchia delle passioni e degli istinti, che cosa accadrebbe? Perderemmo l'umanità per cadere nell'animalità; ci porremmo sotto la minaccia del regresso anzitutto per degenerescenza morale, infine fisica: alcuni osservatori ci hanno avvertito. Infine, questa ricompensa ha un aspetto intellettuale. La pace dell'anima illumina lo spirito e gli conferisce la virtù il cui nome evoca la calma e la luce: la serenità. Non ne abbiamo forse bisogno per dominare gli avvenimenti, comprenderli, prevedere l'avvenire?

La pace interiore è una delle condizioni della pace esteriore. La pace diventa una virtù nell'anima dell'uomo. La diventa perché è un atto di carità. È anche superiore alla giustizia. *«*[…] *la pace* — dice san Tommaso d'Aquino — *è indirettamente opera della giustizia in*

[1] James Bryce, *Il Sacro Romano Impero*, cap. XV, *L'impero considerato come potere internazionale*, n. ed., ritradotta dall'originale, a cura di Paolo Mazzeranghi, D'Ettoris Editori, Crotone 2017, pp. 315-342 (p. 325) (1ª ed. it., Hoepli, Milano 1907, pp. 301-341 [p. 316]).

[2] Sant'Aurelio Agostino, *La città di Dio*, trad. it., con introduzione, note e appendici di Luigi Alici, Rusconi, Milano 1990, libro XIX, capitolo 13, 1, p. 964.

quanto questa cioè, proibendo, rimuove l'ostacolo. Ma è opera della carità direttamente: perché secondo la propria ragione la carità produce la pace»[3]. Nella giustizia vi è costrizione, nella pace amore. Come la carità da cui procede, la virtù della pace è unitiva. Riunisce i popoli nella comprensione della loro diversità e nella coltivazione dei beni superiori che possiedono insieme. Li dirige verso lo stesso fine. Fa diventare sagge le comunità moralizzandole. La pace interiore feconda la pace esteriore come un fiume sotterraneo del quale si riconosce la presenza invisibile dagli alberi che fa crescere e dai campi che fa verdeggiare.

Il cristiano non è mai isolato. Il legame che lo unisce a Dio lo unisce ai vivi e ai morti: faccio soltanto questa allusione alla grande dottrina della comunione dei santi. Ma, se l'amore della patria può bastare a riunire gli uomini per nazioni, solamente il legame religioso ha la forza sufficiente per riunirli internazionalmente. Perché cessino di sentirsi stranieri gli uni gli altri serve una comunità di fede. Se ne vuole un esempio? L'Europa si è fatta grazie alla fusione nel cristianesimo cattolico, sotto gli auspici della Chiesa, di due mondi estranei, nemici: il mondo antico e il mondo barbaro.

La concezione cattolica edifica la pace a piani e a gradini: come una torre. Sant'Agostino definisce questa gradazione. Parte dall'uomo e dalla sua pace interiore, sale alla pace domestica, si eleva a quella della città, raggiunge sulla vetta, grazie alla Chiesa, la pace assoluta, la pace in Dio. Il passo si chiude con la celebre definizione: *«*[…] *la pace di tutte le cose è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è la disposizione di realtà uguali e disuguali, ciascuna al proprio posto»*[4].

In mezzo ai mali del suo tempo, il vescovo d'Ippona non si è mai disinteressato della pace umana. Il suo genio di governo si era fatto un'idea chiara dell'ordine che avrebbe assicurato al mondo. Su che cosa fa riposare quest'ordine? Sulla carità. Essa si manifesta politicamente nell'accettazione, nella comprensione della diversità umana. *«*[…] *Diversità di costumi, di leggi, di istituzioni con le quali si istituisce o si mantiene la pace terrena, senza eliminare o distruggere nessuna di esse, anzi accettando e seguendo tutto ciò che tende ad un unico e medesimo fine della pace terrena, nonostante le diversità da nazione a nazione, purché ciò non costituisca un ostacolo per quella religione che insegna a venerare l'unico, vero e sommo Dio»*[5]. Per questo *«anche la città celeste quindi usa, nel suo cammino, della pace terrena, protegge e desidera l'armonia delle volontà umane in ciò che riguarda la natura mortale degli uomini, fatta salva la devozione e la religione, e riferisce questa pace terrena alla pace celeste, che è la vera pace, da ritenersi e da definirsi l'unica pace della creatura razionale»*[6]. Così si esprime sant'Agostino.

Che cosa c'insegna questo passo? Ecco: l'ordine internazionale il più conforme allo spirito cristiano e il meglio orientato verso la pace assoluta è quello della *societas civitatum*. Questa espressione agostiniana si traduce con federazione. Questo termine e quello, più forte, di confederazione esprimono, attraverso la loro etimologia, anche un'idea di libero accordo fra città, fra nazioni, accordo fondato sul rispetto della parola data, sulla fiducia reciproca e sull'onore. L'ordine federativo non taglia nulla, non distrugge nulla, conserva tutto, armonizza tutto della diversità umana, per usare di nuovo i termini del grande Dottore.

III

Quindi la nostra dottrina c'insegna quale pace noi cristiani, noi cattolici potremmo dare a questo mondo incapace di darci la pace. Ma che cos'è questo mondo?

A questa domanda tocca rispondere alla storia. Poniamoci nel suo fuoco generatore, l'Europa, perché esiste una storia mondiale soltanto grazie a essa. Come la storia d'Europa, attraverso quale espansione progressiva del suo sistema di relazioni è diventata, in una data recente, la storia del mondo, come si è sviluppata fino a oggi?

Si è sviluppata per epoche. Un'epoca è una durata fra due cambiamenti. Il primo l'apre, il secondo la chiude. È naturale che noi scegliamo, per designare questi due cambiamenti, la porta d'ingresso e la porta d'uscita, gli avvenimenti che li manifestano con evidenza, che ne sono i precipitanti, fra gli avvenimenti dei quali [mons. Jacques-Bénigne] Bossuet [1627-1704] dice appunto, nel suo *Discours sur l'histoire universelle*, che fanno epoca. Proprio questa è la portata di quelli dei quali noi siamo stati, siamo e saremo ancora testimoni.

Un'epoca è anche la durata di una civiltà, come conseguenza della società che l'ha prodotta. Infine, civiltà e società hanno come motore una certa idea dell'uomo e del destino umano. Un'epoca non è immobile. All'interno del suo sviluppo passa attraverso trasformazioni successive; ha una giovinezza, una maturità, una vecchiaia con, al termine, la morte. Infatti le collettività umane vivono, per analogia, come l'uomo stesso, fra una culla e una tomba.

[3] San Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, II[a]-II[ae], *q.* 29, *a.* 3, *ad tertium*.
[4] Sant'Aurelio Agostino, *op. cit.*, *ibidem*.
[5] *Ibid.*, libro XIX, cap. 17, p. 972.
[6] *Ibidem*.

Ma quale tomba?

Quando un'epoca ha esaurito il suo principio vitale, quando non ha più una durata realmente vissuta, quando è già "lavorata" da una nuova epoca che si sta formando in essa e le toglie la sua sostanza, si produce una rivoluzione nel senso primo del termine: ritorno al punto di partenza, chiusura del ciclo. L'epoca cade allora in fondo a un periodo vuoto, nel quale si dissolve. La società si disgrega; i popoli si sradicano e si rimettono in movimento; la curva della civiltà flette e la barbarie fa di nuovo la sua comparsa.

Tuttavia, con molta incertezza e fatica, e con lentezza, con avanzate e con ritirate, con convalescenze e con ricadute, un'altra epoca finisce per uscire dal periodo vuoto. Essa non sa ancora il proprio nome: gli storici gliene daranno uno più tardi, e non sarà sempre quello giusto. Per lungo tempo avrà gli occhi chiusi. Ci vorranno numerose generazioni perché finalmente, uscita dal cratere e dalle lave, prenda il suo ritmo.

Ma, prima che la nuova società abbia potuto costituirsi e stabilizzarsi, non si potrà produrre lo schiudersi di una nuova forma di civiltà.

Per rendere concreto quanto vi è di astratto e di schematico in questa esposizione mi servirò di un'immagine. Paragonerò questo sviluppo della storia europea per epoche e per periodi vuoti a una lunga catena di montagne, una catena interrotta di tratto in tratto da depressioni ripide e profonde. Ogni segmento di questa cordigliera s'iscrive fra due di queste depressioni. Risale con lentezza dall'una per cadere con rapidità nell'altra. Lo domina una vetta, luminosa come un ghiacciaio al sole. L'avete inteso: questa immagine simboleggia l'apogeo di una civiltà; ma vi è poco spazio su una cima e non vi ci si può fermare a lungo.

Cominciamo a situarci su questa linea di forza di cui ho tentato di tracciarvi la curva. Siamo in fondo a questo periodo vuoto che separa l'epoca dell'uomo — è il nome che do all'epoca moderna — da un'altra epoca della quale non si potrebbe dire che cosa sarà se non con presunzione e imprudenza storica. Ci troviamo ancora nel provvisorio e nell'incerto.

Per quanto siano dolorosi per le generazioni che li subiscono, i periodi vuoti hanno il pregio di porci davanti al dilemma: o progresso o regresso. Ci costringono a meditare non solo sui nostri destini personali, ma anche su quelli delle collettività di cui siamo membri e, infine, su quelli della stessa umanità. Infatti, si pone il problema delle ragioni d'essere e dei fini. Ha per corollario quello dei mezzi. Nel corso di questi periodi vuoti, nei quali tutto è disordine e conflitto, i popoli sofferenti provano la nostalgia della pace. Ma gli spiriti riflessivi provano quella dell'ordine, unico mezzo per giungere alla pace. Nel corso dei tempi che chiamiamo normali, essa si presenta nella sua forma tradizionale di trattati che mettono fine a una guerra. Ma quando si producono le grandi catastrofi della storia, la concezione si dilata e si fa complessa. Il fatto è che si tratta di ricostruire un mondo. La pace è la base di questa ricostruzione. Assume un carattere universale, perché si deve estendere a tutte le nazioni. Assume un carattere intellettuale, perché nessuna ricostruzione nell'ordine dei fatti è possibile, nessuna è durevole se non corrisponde a una sintesi nell'ordine dello spirito. Assume un carattere spirituale, perché le intemperie riusciranno presto ad abbattere la casa comune, se il tetto della religione non viene a coprirla completamente.

Non è la prima volta nella storia che questa necessità, questa nostalgia della pace in un ordine universale si è fatta sentire, perché non è la prima volta che un mondo è crollato e che è stato necessario mettersi a ricostruirne un altro con i suoi cocci. Inoltre, per la prima volta questa nostalgia, questo bisogno sono diventati così intensi, ed è anche la prima volta che si elevano tanti ostacoli davanti all'opera di pace e di ricostruzione.

IV

Da qualche anno assistiamo a questo inquietante fenomeno: la crescita dello Stato e la diminuzione dell'uomo. L'uomo contemporaneo non teme più la natura o i demoni, come i suoi lontani antenati, ma ha paura di sé stesso perché è il demone di sé stesso. Il suo ultimo rifugio è il suicidio nel collettivo, perché è sempre pronto a sacrificare la propria libertà alla propria sicurezza. Siccome ha perso la sua pace interiore, egli non è più una garanzia per la pace esteriore. Il suo panico davanti alla guerra lo mostra adeguatamente.

Quanto alla società, dopo che, a partire dal secolo XVI, ha perduto l'una dopo l'altra le proprie unità fondamentali a cominciare dall'unità religiosa, chiave di volta delle altre, è venuta disgregandosi, atomizzandosi. Oggi la società non esiste più: lo Stato l'ha sostituita con un'organizzazione che emana da lui e ritorna a lui. Si tratta della conseguenza della tirannia delle ideologie. La loro conseguenza fatale sta nel fatto che, proponendosi di procurare all'uomo la pace assoluta sulla terra, questi sistemi, costruiti astrattamente e applicati a forza alla vita umana, ci hanno portato alle soglie della guerra assoluta che ci minaccia tutti i giorni. L'assenza di una società articolata che serva da intermediario e da ammortizzatore fra l'uomo e la massa, fra l'uomo e lo Stato, ha scavato un ampio fossato fra noi e la pace.

In definitiva, per salvare tutto vedo solamente l'ordine cristiano. Senza di esso e senza la pace, il mondo

è minacciato dalla barbarie di realizzare un'evoluzione regressiva fino alle caverne della post-storia.

Dunque, *pax christiana*, ma con precisazioni doverose.

La pace cristiana non ha niente a che vedere né con il pacifismo né con il neutralismo. Che cosa sono, infatti, pacifismo e neutralismo? Le maschere mal messe di un disfattismo che non osa dire il proprio nome. L'esaurimento dell'Europa spiega questo partito preso di non resistenza, che non aggrava meno il pericolo di una guerra generale. Certo, tutti dobbiamo pregare per la pace, perché pregare è volere, operare per la pace ove possiamo farlo e per quanto possiamo farlo: lo stesso dovere c'impedisce di accettare le false paci denunciate da sant'Agostino, quelle degli uomini che commettono iniquità. Vi sono paci che sono trappole, vi sono paci che sono abdicazioni, vi sono paci che sono apostasie, vi sono paci che sono schiavitù, vi sono paci che sono morti. Per distinguerle da quella vera abbiamo un criterio: la giustizia e la carità. Orbene, ci ha detto san Tommaso, la giustizia serve proprio per togliere l'ostacolo: perciò deve avere braccia forti. Noi facciamo parte della Chiesa militante. Essa esige che siamo uomini per poter essere cristiani.

Fra la pace interiore e la pace esteriore se ne dovrebbe inserire un'altra: quella fra gli stessi cristiani. Non alludo all'unione delle Chiese: è così lontana da poterla guardare ancora, con dispiacere, come un'utopia; alludo all'unione dei cristiani e, anzitutto, a quella dei cattolici. Il rimorso per aver stracciato o lasciato stracciare la veste inconsutile lavora le coscienze religiose. Le spinge a cercare terreni solidi e coltivabili che possano essere seminati da tutti i cristiani; le incita a spiegarsi gli uni gli altri; è l'inizio di una pace già ispirata dalla carità. Perché bisogna che l'unione dei cattolici, perfetta e imperturbabile quando si tratta della fede e della dottrina, fa tanta fatica a estendersi oltre? Perché le loro divisioni politiche, sociali, intellettuali diventano così aspre e irriducibili? Perché accade che giungano fino a preferire i loro nemici ai propri fratelli? La condizione umana comporta indubbiamente che ogni causa produca fanatici. Ma nello spirito ristretto del fanatico non vi è più posto per l'intelligenza, per la saggezza; nel cuore indurito del fanatico non vi è più posto per la carità, per la pace.

V

Concludendo, lasciatemi riprendere il mio posto di storico e lasciate che mi ponga la domanda finale, quella di Isaia: *«Custos, quid de nocte?»*[7].

Uno dei maggiori maestri di quella fisica moderna che si è tanto liberata dal materialismo e dal determinismo, [Max] Planck [1858-1947], affermava in una celebre conferenza che l'ordine dell'universo rivelava un'intelligenza e che non era concepibile senza di essa. Lo storico, quando è giunto a liberarsi dalla specializzazione senza idee e dall'erudizione senza limiti, come ci si libera dai cespugli per guadagnare un'altura, lo storico si vede assolutamente vicino a una conclusione analoga. Malgrado il disordine umano, la storia rivela un'ordine; malgrado le confusioni e gli oscuramenti dello spirito umano, essa rivela un'intelligenza. La storia, che segue una direzione costante, la storia che è una forza, la storia che non è assolutamente il passato ma tutto il corso del fiume umano, dalla sorgente alla foce; la storia che prende il passato, lo spinge sul presente e li proietta entrambi nell'avvenire, la storia che è iniziata si dirige verso la propria fine, verso una fine.

Io faccio parte di un popolo realista e pratico, di un popolo che sa che la prima condizione per salire sui ghiacci e sulle rocce sta nell'avere in mano una piccozza e scarpe chiodate. Tuttavia mi colpisce come conclusione di lunghi anni di ricerche, d'analisi, di confronti: siamo in un'ora solenne in cui i dati della storia e i dati della fede s'incontrano e si collegano a formare un angolo acuto, un angolo che indica. La lezione degli avvenimenti e il messaggio di Fatima sono in accordo.

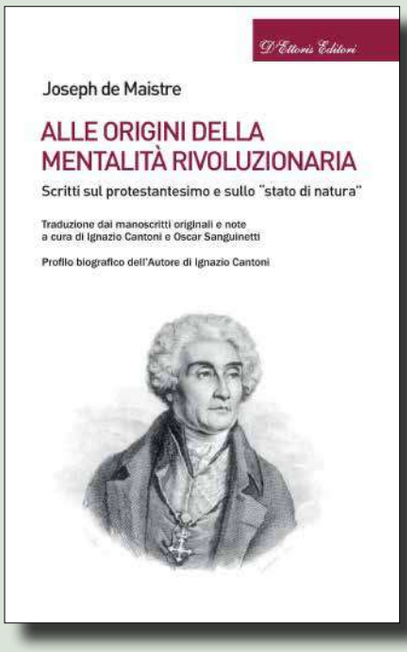
Gli avvenimenti ci dicono: "Siete in un periodo vuoto, fra il progresso e il regresso. Ricordatevi che, in analogia con l'uomo stesso, le collettività sono mortali. Tenete presente che nella storia vi sono più popoli morti che popoli vivi. Convincetevi che la crisi attuale è la più grave della storia, in primo luogo perché è mondiale, in secondo luogo perché la scienza ha messo fra le mani dell'uomo strumenti tanto potenti da distruggere lui stesso la propria civiltà e forse il globo medesimo".

Il messaggio di Fatima è quello di Cristo, ripetuto con insistenza da sua Madre: "Il regno di Dio è vicino. Se non fate penitenza, perirete tutti".

Penitenza: gli avvenimenti ce la fanno fare da anni nostro malgrado. Ci resta da farla per volontà, per giustizia e per amore.

In questa terra di Portogallo, che per me è anche una patria, in mezzo a questo popolo che vent'anni fa si è consacrato al Cuore Immacolato di Maria, riprendo fiducia. Si riprende fiducia quando nostra Madre stende su di noi il suo manto azzurro. L'invocherò qui con quattro titoli: Madonna della Protezione, Madonna senza Paura, Madonna della Vittoria e Madonna della Pace.

[7] *«Sentinella, quanto resta della notte?»* (*Is* 21, 11).



Joseph de Maistre

Alle origini della mentalità rivoluzionaria

Scritti sul protestantesimo e sullo "stato di natura"

a cura di Ignazio Cantoni e Oscar Sanguinetti

con un profilo biografico dell'Autore di Ignazio Cantoni

D'Ettoris Editori, Crotone 2024
160 pp., € 17,90

Il volume ripropone nella nostra lingua, in edizione critica appoggiata sui manoscritti originali, due saggi brevi del conte Joseph de Maistre (1753-1821). Lo scrittore savoiardo, diplomatico al servizio del re di Sardegna, ha vissuto integralmente il periodo rivoluzionario e napoleonico di cui è testimone diretto. Dallo stile letterario asciutto, smagliante ed efficace de Maistre è uno dei capostipiti della scuola di pensiero cattolica contro-rivoluzionaria. Il suo testo più noto è *Considerazioni sulla Francia*, del 1796, che apre il grande filone della critica alla Rivoluzione francese. Il primo saggio del volume, del 1798, è dedicato a una analisi religiosa e politica del protestantesimo; il secondo, del 1794 circa, alla messa a fuoco della nozione di "stato di natura" distorta dal naturalismo filosofico sei-settecentesco, in particolare dagli illuministi e da Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), sul quale ultimo la critica demestriana è davvero non poco graffiante.

Marco Invernizzi
Oscar Sanguinetti

Conservatori. Storia e attualità di un pensiero politico

contributi di Andrea Morigi, Francesco Pappalardo e Mauro Ronco

prefazione di Giovanni Orsina

Edizioni Ares, Milano 2023
312 pp., € 20

Invernizzi e Sanguinetti, con il contributo sostanzioso di Andrea Morigi, di Francesco Pappalardo e di Mauro Ronco, ci danno una ricostruzione quanto mai ricca di dettagli, protagonisti, eventi, sfumature, ripercorrendo i passaggi fondamentali degli ultimi duecento anni di storia occidentale e soffermandosi in particolare sull'evoluzione di una tradizione conservatrice difficile ma, forse proprio per questo, di particolare interesse come quella italiana. Un autentico *tour de force*, attraversato da una tensione di fondo che, d'altra parte, emerge da queste pagine come costitutiva del conservatorismo. Il libro si richiama a un conservatorismo che guardi all'ordine politico e sociale precedente il 1789, alle sue radici religiose, alla sua antropologia naturale. […] Il compito non sarebbe facile per nessuna ideologia: né per il liberalismo, né per il socialismo. Ma tanto più lo è per il conservatorismo, poiché quello è naturalmente, strutturalmente ostile ai processi di razionalizzazione, sistematizzazione e generalizzazione caratteristici della modernità. A tal punto che, come avviene anche in queste pagine, può mettersi in forse l'idea stessa che si tratti di un'ideologia. Le ideologie nascono infatti con la Rivoluzione francese allo scopo di guidare gli esseri umani nell'opera di trasformazione pianificata del mondo. Ma è proprio questa trasformazione pianificata quel che il conservatorismo massimamente detesta. Se ideologia è, allora, è un'ideologia anti-ideologica (dalla *Prefazione*).

■ Ancora un contributo di Ermanno Pavesi sull'Umanesimo italiano: questa volta è il turno di Lorenzo Valla, più noto come lo scopritore della "falsa Donazione di Costantino"

JEAN JACQUES BOISSARD (1528-1602) (attribuito), *Ritratto di Lorenza Valla*, stampa per il volume IDEM, *Bibliotheca chalcographica, hoc est Virtute et eruditione clarorum Virorum Imagines*, Clemens Ammon, Heidelberg (Germania) 1669.

Lorenzo Valla: la de-ellenizzazione del cristianesimo

Ermanno Pavesi

All'umanista Lorenzo Valla (1407-1457) viene attributo un posto particolare nella letteratura sull'Umanesimo, interpretato come un processo iniziato con alcune intuizioni di Francesco Petrarca (1304-1374), ma sviluppate solo nel corso dei decenni successivi e che avrebbe raggiunto la sua forma più compiuta proprio in Valla, la cui opera *«*[...] *rappresenta esemplarmente il contributo più originale e importante dell'Umanesimo italiano al sorgere della moderna disciplina filologica»*[1]. Per alcuni specialisti l'evoluzione dell'Umanesimo sarebbe caratterizzata dalla sua secolarizzazione che avrebbe progressivamente eliminato gli elementi religiosi presenti nell'opera di Petrarca e di altri importanti umanisti, tesi sostenuta, per esempio, da Riccardo Fubini (1934-2018)[2], con una discontinuità che ha fatto considerare Valla come il *«maestro della "nuova scuola" dell'umanesimo italiano»*[3], in contrapposizione alla "vecchia scuola".

[1] GIORGIO RADETTI (1909-1976), *Introduzione*, in LORENZO VALLA, *Scritti filosofici e religiosi*, introduzione e note a cura di Idem, Sansoni, Firenze 1953, pp. VII-XXXVII (p. IX).

[2] Cfr., per esempio, RICCARDO FUBINI, *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Bulzoni, Firenze 1990; e GUIDO CAPPELLI, *L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Carocci, Roma 2018.

[3] SALVATORE IGNAZIO CAMPOREALE O.P. (1928-2002), *Lorenzo Valla. Umanesimo, Riforma e Controriforma. Studi e testi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, p. 152.

Un merito particolare di Valla è stato lo sviluppo del metodo filologico, anche se non ne è stato l'iniziatore. Sant'Aurelio Agostino d'Ippona (354-430), in alcuni capitoli del trattato *La dottrina cristiana*, ha proposto criteri per valutare le versioni dei testi sacri che erano state tramandate nelle varie chiese locali[4] e i primi umanisti confrontavano i manoscritti dei classici antichi che presentavano differenze dovute a errori di trascrizione e a interpolazioni, ne valutavano l'attendibilità e, con l'analisi linguistica, cercavano di ricostruire i testi originari.

Valla considera il latino, soprattutto quello dei grandi oratori romani come Marco Tullio Cicerone (106-43 a.C.) e Marco Fabio Quintiliano (35 ca.-96), superiore a ogni altra lingua non solo per la sua eleganza, ma anche perché ogni termine sarebbe in grado di descrivere al meglio non solo le cose e il loro significato, di collegare il *verbum* alla *res*, ma anche tutta la realtà. Dato che poi le teorie di tutte le discipline sono formulate verbalmente, il latino offrirebbe il migliore strumento per esprimerle: la formulazione corretta dei concetti diventa il presupposto in ogni campo dello scibile, *«senza l'eleganza della lingua latina ogni sapere è cieco e illiberale»*[5], anche nel campo della religione.

La lingua latina diventa una lingua sacra, i suoi artefici e diffusori hanno meritato di «[...] *raggiungere in cielo il consorzio degli dèi* [...] *per aver distribuito ai popoli la lingua latina, messe ottima e davvero divina, cibo non del corpo ma dell'anima.* […] *Fu essa, infatti, a educar le genti e i popoli tutti nelle arti liberali; fu essa ad insegnare loro ottime leggi, ad aprire la strada ad ogni sapienza; fu essa a liberarli dalla barbarie*»[6]. La lingua latina non sarebbe solo genericamente divina, ma viene descritta come un *sacramentum*[7], di cui Valla si sente restauratore e custode.

Come filologo Valla ha fatto un lavoro incredibile. Nelle *Eleganze della lingua latina* ha descritto regole della grammatica e della sintassi latine e ha esaminato centinaia di termini, chiarendone il significato in base all'etimologia, confrontando l'uso che ne avevano fatto parecchi autori classici in innumerevoli opere e precisando il significato di sinonimi. Non si tratterebbe solo dell'eleganza dello stile, ma anche della possibilità di formulare un discorso in modo preciso e persuasivo.

Valla ha ampliato il metodo filologico e lo ha applicato anche alla Sacra Scrittura. Nelle *Adnotationes in Novum Testamentum* ha analizzato la versione latina del *Nuovo Testamento* della *Vulgata* e, basandosi sul testo greco, ha proposto alcune correzioni per migliorarne la traduzione. Il testo delle *Adnotationes* è rimasto a lungo inedito, ma la prima edizione, curata nel 1505 dall'umanista Erasmo da Rotterdam (1466/1469-1536), ha contribuito alla notorietà di Valla in tutta Europa.

Nel corso dei millenni il latino si era trasformato e Valla critica come barbari i secoli dopo la caduta di Roma che non avevano più coltivato lo studio dei classici e in cui il latino si era trasformato. Termini avevano assunto un significato differente da quello originario dell'antichità ed erano stati coniati neologismi, ciò che Valla critica anche in modo brusco: nel *Dialogo intorno alla professione dei religiosi* rivolgendosi genericamente a tutti i frati sostiene che *«sin dalla prima parola non sapete cosa dite, e adoperate senza conoscerlo questo termine di "voto"»*[8], e, rivolto al suo interlocutore, un frate, lo redarguisce: *«Come ti permetti di chiamare voto ciò che nessuno dei dottori ha chiamato così?»*[9]. Il frate si difende ricordando che il termine era stato utilizzato in tanti libri di importanti personaggi, ma Valla li accusa di impreparazione e di ignoranza e non li considera all'altezza degli antichi, perché i greci, gli ebrei e i latini antichi avrebbero utilizzato il termine "voto" con un significato differente da quello dei voti monastici. Valla non tiene conto delle molte novità introdotte dal cristianesimo e che per queste novità era necessario ampliare il significato di termini esistenti o creare neologismi, ma, invece di riconoscere che i voti monastici rappresentano una novità della religiosità cristiana e che, quindi, il termine "voto" viene inteso in una nuova accezione, cerca di confutarla utilizzando il significato del termine, per esempio, nell'*Eneide* di Publio Virgilio Marone (70-19 a.C.) e nell'Antico Testamento.

Per condurre correttamente il dialogo fra dotti, Lorenzo pretende che venga usata una terminologia adeguata, evitando *«i termini usati dal volgo»* in generale e quelli che riguardano la vita religiosa e monastica in particolare: *«O, per parlare solo dei vostri termini, dovrei dire, secondo la vostra usan-*

[4] Cfr. per esempio il capitolo *Il canone delle Scritture*, in S. Agostino d'Ippona, *La dottrina cristiana*, trad. it., 3ª ed., Paoline Editoriale Libri, Milano 2025, pp. 160-162.

[5] Lorenzo Valla, *Le eleganze*, in Eugenio Garin (1909-2004) (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Riccardo Ricciardi, Milano e Napoli 1952, pp. 594-631 (p. 608).

[6] *Ibid*., p. 595.

[7] *Ibid*., p. 597.

[8] L. Valla, *Dialogo intorno alla professione dei religiosi*, in Idem, *Scritti filosofici e religiosi*, cit., pp. 377-427 (p. 398).

[9] *Ibid*., p. 400.

za, observantia *invece di* observatio*,* guardianus *invece di* custos*,* claustrum *invece di* atrium *o* porticus*,* ecclesia *invece di* templum*,* sacristia *invece di* sacrarium [...] *e così via?»*[10]. Per Valla l'ordine dei frati minori osservanti si sarebbe dovuto chiamare più correttamente dei frati "osservatori"[11]. Originariamente il termine "*claustrum*" ha indicato tutto il complesso del convento, il significato originario si è mantenuto nel tedesco "*Kloster*", che significa proprio convento ed è stato successivamente usato per indicare il chiostro, e dalla stessa radice deriva pure clausura. Premesso che il termine "*atrium*", che designava il cortile interno di case romane, era utilizzato per designare il cortile con portico antistante alcune chiese, il termine "*claustrum*" per chiostro è il risultato dell'evoluzione tanto della struttura e dell'organizzazione del convento quanto della lingua viva parlata dai monaci.

Il termine "*ekklesía*" indicava in greco un'assemblea popolare, negli *Atti degli Apostoli* significa assemblea e assemblea ordinaria (cfr. *At* 19, 32 e 39) e per san Paolo di Tarso (4-64/67) l'*ekklesía* è la Chiesa come corpo di Cristo (cfr. *Col* 1, 24). Lorenzo dichiara: *«Non so a qual diritto chiamino* ecclesia *gli edifici sacri, dato che significa, come ho detto, riunione di uomini e non luoghi»*[12]. I pagani visitavano il tempio di un dio, i cristiani andavano all'assemblea, cioè all'*ecclesia*, che a partire dal terzo secolo ha designato anche l'edificio in cui si teneva la liturgia. Secondo Lorenzo il termine *ecclesia*, come gli altri ricordati, sarebbe stato usato dal volgo, ma già nel IV secolo un teologo, sant'Ilario di Poitiers (310 ca.-367), ha composto un *Sermone per la dedicazione della chiesa* (*ecclesiae*)[13]. Anche sant'Agostino ha utilizzato il termine "*ecclesia*" per indicare la chiesa come edificio, nelle *Confessioni*, per esempio, dichiara di approvare l'uso del canto *«in ecclesia»*[14]. Singolare, poi, che Valla stesso in una disquisizione dotta come il *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino* scriva che l'imperatore aveva permesso di costruire chiese[15] e usi il termine "*cathedralis ecclesia*"[16], a quanto pare si è reso conto che utilizzare il termine "*templum*"*,* e quindi parlare di un "*cathedrale templum*"*,* sarebbe stato un anacronismo senza senso e ha preferito il termine entrato nell'uso.

Alcuni specialisti hanno sottolineato l'estro e la *verve* polemica di Valla, altri definiscono ideologia la sua visione del mondo, perché purtroppo in alcuni casi ha strumentalizzato ideologicamente la filologia, come nel caso del termine "*ecclesia*". La critica di Valla all'uso "volgare" "*vulgo*" del termine "*ecclesia*" per indicare un edificio ecclesiastico sembra avere di mira non solo l'edificio di una chiesa ma piuttosto l'edificio dottrinale e istituzionale della Chiesa sviluppato a partire dai primi secoli «[...] *nella prassi e nella dottrina della chiesa costantiniana. Questa è storicamente individuata da Valla non soltanto come involuzione in rapporto alla comunità cristiana primitiva ma, ancora e più radicalmente, è affermata come rovesciamento della ecclesia evangelica»*[17]. Solo un'assemblea di fedeli avrebbe il diritto di chiamarsi *ecclesia* e non l'istituzione ecclesiastica che si sarebbe intestata il termine.

La critica filologica alla filosofia

Valla critica la filosofia scolastica e tomistica per l'uso come sostantivo del termine latino *"ens"*, participio presente del verbo "*esse*", cioè essere, e successivamente anche concetti fondamentali dell'ontologia come *«"entitas", "quidditas", "identitas", "reale", "essentiale" e "suum esse"»*[18]. Per san Tommaso, però, la sequenza è inversa: nella cosa (*in re*) c'è qualche cosa (*quidditas*) che costituisce la sua essenza e che viene definita come ente (*ens*)[19]. Secondo padre Camporeale, *«l'assunzione non grammaticale di* ens*, participio dal verbo esse, come sostantivo e quindi come* entitas*, prima, e poi come* substantia *delle singole realtà e dell'universale fenomenico, inficia le fondamenta stesse del linguaggio e della speculazione dell'ontologia metafisica. La critica grammaticale della parola* ens *nel discorso filosofico della Scolastica approda necessariamente alla negazione stessa dell'ontologia metafisica: quella critica infatti dimostra come l'on-*

[10] *Ibid*., pp. 385-386.
[11] Laurentii Vallae, *Elegantiarum latinae linguae libri sex*, cit., libro IV, cap. 3, p. 240.
[12] *Ibid.,* libro IV, capitolo 47, pp. 272-273.
[13] Hilarius Pictaviensis (Ilario di Poitiers), *Sermo de dedicatione ecclesiae cumptus Pictavii*, *PL*, vol. XX, coll. 880-884.
[14] Sant'Agostino, *Confessioni*, edizione bilingue, libro X, capitolo XXXIII, Rizzoli, Milano 2018, p. 506.
[15] Cfr. *«Constantinus* […] *licentiam dedit* […] *fabricandi ecclesias»* (L. Vallae, *De falso credita et ementita Constantini donatione declaratio, recensuit et apparatu critico instruxit, Walther Schwahn*, Teubner, Lipsia [Germania] 1928, n. 34, p. 25).
[16] *Ibid*., n. 37, p. 31.
[17] S. Castroreale O.P., *Lorenzo Valla. Umanesimo, Riforma e Controriforma*, cit., p. 478.
[18] Cfr. L. Vallae, *Encomion Sancti Thome Aquinatis*, a cura di Stefano Cartei, Edizioni Polistampa, Firenze 2008, p. 96.
[19] Cfr. San Tommaso d'Aquino, *De ente et essentia*, trad. it., a cura di Martino Sacchi, testo latino a fronte, Ledizioni, Milano 2012, p. 8.

tologia metafisica è linguaggio senza senso e speculazione priva di fondamento»[20] e porta *«al rifiuto radicale dell'ontologia classica e di conseguenza al paradigma fondante quella metafisica, cioè l'*analogia entis*»*[21]. In altri termini il concetto di sostanza sarebbe il risultato della sostantivizzazione del verbo essere.

Secondo san Tommaso d'Aquino (1224/1225-1274), che segue Aristotele (384-322 a.C.), una *res* presenta non solo qualità sensibili, i cosiddetti accidenti, la cui percezione con i sensi consente di distinguerla dalle altre *res* della stessa specie, ma anche un'essenza o una forma o una natura che la rende quella che è, comune alle *res* simili e che può essere colta dall'intelletto[22]. Vi è quindi una differenza fra qualità sensibili e qualità intelligibili di una *res* e la conoscenza di queste ultime consente di elaborare l'ontologia e la metafisica. Inoltre, dato che la natura delle cose create, colta con l'intelletto, corrisponde al disegno del Creatore, l'integrazione della filosofia nella teologia contribuisce all'esegesi della Scrittura. Per Valla, invece, ogni costruzione filosofica basata sul concetto di *ens* non ha senso e attribuisce predicati come *"unum"*, *"verum"* e *"bonum"* alla *res*: *"unum"* è una cosa, "*verum"* una cosa vera o la verità, *"bonum"* una cosa buona o la bontà[23], così che l'esame filologico e retorico della *res* ne deve sostituire l'elaborazione filosofica.

Già nella prima opera che ci è pervenuta, il dialogo *Del vero e del falso bene*, la filosofia viene criticata come una *«sgualdrinella da teatro»*[24] e i filosofi sono descritti come *«sempre mendaci, male bestie, pigri crapuloni»*[25]. Nella discussione, due umanisti, Catone Sacco (1394/1397-1463) e Maffeo Vegio (1407-1458), si assumono il compito di difendere la concezione del sommo bene rispettivamente come onestà secondo la teoria stoica, un concetto che compendia tutte le virtù, e come piacere secondo quella epicurea, mentre il terzo personaggio, il francescano Antonio da Rho (1395-1447), è chiamato a fare da arbitro e a dare un giudizio sui due primi interventi dal punto di vista cristiano. Aristotele viene citato unicamente per criticarlo e su Platone (428/427-348/347 a.C.) viene formulato solo un giudizio sommario: *«insegna l'insipienza come saggezza»*[26]. La scelta di marginalizzare questi due filosofi e le loro scuole dimostra anche la volontà esplicita di limitare il discorso alla sola morale e al rapporto fra cultura e natura: l'epicureismo sarebbe secondo natura e lo stoicismo contro natura, *«quella natura* — dice "l'epicureo" Maffeo Vegio rivolto allo "stoico" Catone Sacco — *cui cerco di riconciliarti»*[27].

Valla ha una visione naturalistica, ma non di tipo scientifico, perché considera la natura, anche umana, buona in quanto creata da Dio, ma non prende in considerazione il peccato originale, ed è critico nei confronti dello stoicismo, così come di ogni tipo di regolazione degli istinti per mezzo delle virtù e, quindi, più in generale, nei confronti dell'etica classica. Il motore dello sviluppo tanto negli animali quanto nell'uomo sarebbe la *voluptas*, cioè la ricerca utilitaristica del piacere con la quale la natura si autoconserva.

Valla è addirittura convinto di aver confutato definitivamente alcune teorie di Aristotele, descritto come un *«uomo addormentato»*, *«*[...] *che suole porre la virtù nel mezzo e respinge i vizi agli estremi»*[28] e prende come esempio l'arte oratoria: *«La voce media tra il suono acuto e grave è certo ottima, tuttavia non va vituperata l'acuta, che l'amplificazione talvolta richiede, o la grave che conviene agli esordi. Donde appare chiaro che la mediocrità della voce è difettosa tutte le volte che la situazione richieda il suono acuto o grave, e che quei due estremi non sono difettosi ma comodi e necessari. O uomo addormento, chi ti permetterà di affermare così che tutti gli estremi sono difettosi? Forse perché la virtù è medio? Non sono d'accordo nemmeno su ciò»*[29]. Non solo non distingue le virtù morali dall'uso della voce nell'arte oratoria, ma aggiunge altri argomenti contro Aristotele come: *«L'estrema bellezza e l'estrema sapienza sono migliori della mediocre»*[30].

Valla pretende con questi argomenti di avere non solo confutato una tesi importante dell'*Etica nicomachea* di Aristotele[31], ma con la sua retorica di ave-

[20] S. Camporeale O.P., *Lorenzo Valla. Umanesimo, Riforma e Controriforma*, cit., p. 3.
[21] Idem, *Alle origini della "teologia umanistica" nel primo '400. L'Encomion S. Thomae di Lorenzo Valla*, in L. Vallae, *Encomion Sancti Thome Aquinatis*, cit., pp. 9-30 (p. 25).
[22] Cfr. Tommaso d'Aquino, *De ente et essentia*, cit., p. 11.
[23] L. Vallae romani, *Dialecticarum disputationum libri tres*, Ioan Gymnicus, Colonia (Germania) 1541.
[24] *Ibid.*, p. 205.
[25] *Ibid.*, p. 196.
[26] *Ibid.*, 157.
[27] *Ibid.*, p. 34.
[28] *Ibid.*, p. 178.
[29] *Ibid.*, pp. 180-181.
[30] *Ibid.*, p. 181.
[31] Aristotele scrive: *«La virtù dunque riguarda le passioni e le azioni, nelle quali s'incontra l'errore dell'eccesso e il biasimo del difetto, mentre il mezzo è lodato e ha successo: e queste due cose sono proprie della virtù. Dunque la virtù è una certa medietà, che ha come scopo il giusto mezzo»* (Aristotele, *Etica nicomachea*, II [B], 6, 1106 b 25-29, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1990, p. 39). Aristotele non attribuisce al criterio del "giusto mezzo" un valore assoluto e nello stesso passo descrive situazioni in cui tale criterio non è applicabile.

re anche smascherato le contraddizioni dei filosofi: *«i filosofi, parte li sgozzeremo con la loro spada, parte li ecciteremo ad una guerra intestina e ad una interna distruzione»*[32].

Maffeo Vegio espone alcuni principi radicali dell'epicureismo secondo cui la ricerca del piacere non avrebbe limiti, anzi, la rinuncia al soddisfacimento dei propri desideri avrebbe conseguenze negative, perfino mortali: *«Tu mi potrai dire: dunque, se la varietà e la rarità ti dilettano tanto, anzi se misuri tutto col piacere, e agisci sempre non per altri ma per te, farai violenza alla moglie o alla sorella o alla figlia di un altro, anche se costui ti sia amico o parente? — Se non potrò fare altro, farò violenza. Non voglio, infatti, essere tormentato ed ammalarmi e forse anche morire per il desiderio»*[33]. Gli specialisti discutono su quali affermazioni fatte dai tre personaggi del *Dialogo sul vero bene* rispecchino il pensiero di Valla. Per alcuni sarebbero quelle del frate, per altri invece, l'intervento finale, ispirato al cristianesimo, sarebbe solamente un espediente per evitare attacchi o condanne, mentre l'esaltazione del piacere e della voluttà dimostrerebbero la predilezione di Valla per l'epicureismo, comunque, per interpretare il passo appena citato si deve ricordare la sua dichiarazione iniziale di avere *«anteposto gli Epicurei, uomini volgari e spregevoli, ai custodi dell'onestà»*[34].

Filosofia e religione

Tre fasi caratterizzerebbero il rapporto del cristianesimo con la filosofia: patristica, scolastica e umanistica. Nei primi secoli della nostra èra il cristianesimo si sarebbe diffuso unicamente grazie alla predicazione e con un atteggiamento ostile alla filosofia che Valla pretende di fondare sulle parole di san Paolo: *«Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo»* (*Col* 2, 8), alle quali lui si richiama esplicitamente: *«Non mi vergognerò di spregiare e condannare la filosofia, dato che Paolo l'accusa»*[35].

Proprio l'ammonimento di san Paolo ai colossesi sarebbe stato il principio ispiratore di Padri della Chiesa greci come Basilio di Cesarea (329-379), Gregorio Nazianzeno (329-390 ca.) e Giovanni Crisostomo (344/354-407), «[...] *che ritennero di non dover mescolare alle sacre dottrine le gherminelle dei dialettici né le ambagi metafisiche né le futilità dei modi di significare. E non fondarono sulla filosofia le loro trattazioni poiché avevano letto Paolo che esclama: "non per philosophiam et inanem fallaciam"»*[36]. La seconda fase, caratterizzata dai tentativi di conciliare il cristianesimo con la filosofia pagana, inizierebbe per Valla con l'opera del filosofo e politico Severino Boezio (480 ca.-524), accusato di aver formulato teorie false, «[...] *perché prese a patrona la filosofia e tributò ad essa quasi maggior onore che alla nostra religione»*[37]. I teologi, che hanno utilizzato argomenti della filosofia per difendere la fede e per dimostrarne la razionalità, sono accusati di avere *«una cattiva opinione della nostra religione, se ritengono che essa abbia bisogno di essere difesa dalla filosofia: così non fecero affatto quegli imitatori degli apostoli e vere colonne del tempio di Dio, le opere dei quali durano già da tanti secoli»*[38]. Si sarebbe trattato, però, di un errore strategico, mentre i primi Padri con la loro predicazione avevano diffuso il cristianesimo, i teologi hanno voluto combattere le eresie per mezzo della filosofia, che invece ne sarebbe stata il vivaio, inoltre, come sottolinea padre Camporeale, all'utilizzo strumentale da parte della teologia, secondo il principio della filosofia ancella della teologia, sarebbe succeduta *«in realtà la scomparsa del discorso propriamente teologico»*[39].

Stefano Cartei, curatore dell'edizione critica dell'*Encomio di san Tommaso*, in una nota a piè di pagina riconosce che, a proposito dell'interpretazione del passo della *Lettera ai Colossesi* critico della filosofia, «[...] *andrà segnalato che il Valla adopera forzatamente le parole di Paolo: la "filosofia e i suoi raggiri", nei confronti dei quali mette in guardia i Colossesi, stanno ad indicare il pensiero mondano, e non si riferiscono invece alla filosofia in quanto tale, tanto meno alla dialettica scolastica»*[40]. Questa interpretazione "forzata" delle parole di san Paolo spiega anche la lettura valliana della Patristica come teologia anti-filosofica: *«Il Valla* — scrive padre Camporeale — *opera il recupero della Patristica con l'esaltazione di ciò che l'antica teologia aveva*

[32] L. Valla, *Del vero e del falso bene*, in Idem, *Scritti filosofici e religiosi*, cit., p. 6.
[33] *Ibid.*, p. 66.
[34] *Ibid.*, p. 6.
[35] *Ibid.,* pp. 204-205.
[36] L. Valla, *In lode di S. Tommaso d'Aquino*, in Idem, *Scritti filosofici e religiosi*, cit., pp. 455-469, p. 465.
[37] Idem, *Del vero e del falso bene*, cit., p. 202.
[38] Idem, *Dialogo intorno al libero arbitrio*, in Idem, *Scritti filosofici e religiosi*, cit., pp. 251-282, p. 253.
[39] S. Camporeale O.P., *Lorenzo Valla. Umanesimo, Riforma e Controriforma. Studi e testi*, cit., p. 178.
[40] L. Vallae, *Encomion Sancti Thome Aquinatis*, cit., nota a p. 95.

di proprio e di specifico: il modus rhetoricus*, antifilosofico e quindi a-logico e a-metafisico, in diretta contrapposizione all'aristotelismo»*[41] e, in questo recupero, il *modus rhetoricus* è arricchito dagli *studia humanitatis* con la elaborazione di una teologia retorica e umanistica in antitesi alla scolastica. Dimostrando le basi fallaci della filosofia e la sua incompatibilità con il cristianesimo, gli studi umanistici avrebbero messo definitivamente fine alla fase scolastica della teologia e, con l'elaborazione di una teologia retorica e umanistica, avrebbe aperto la terza fase umanistica della teologia cristiana, dopo la patristica e la scolastica.

Storici della filosofia come Sofia Vanni Rovighi (1908-1990) non vedono un cambiamento di paradigma tra una prima fase del cristianesimo, in cui gli scritti dei Padri della Chiesa *«*[...] *mirano soprattutto a edificare una vita cristiana; hanno quindi eminentemente carattere morale-ascetico»*[42], e la fase successiva con l'integrazione della filosofia. Il passaggio dalla patristica alla scolastica sarebbe caratterizzato dal confronto con la sapienza pagana e con un graduale e prudente processo di assimilazione di elementi della filosofia antica. Un chiaro esempio di questo confronto lo troviamo in sant'Agostino, che scrive: *«ho scelto i Platonici per discutere la questione della teologia naturale: se, cioè, per ottenere la vita eterna, sia necessario servire a un solo Dio o a più dei. Ho dunque preferito i Platonici perché, avendo avuto le più sane opinioni riguardo a Dio creatore del cielo e della terra, sono stimati più gloriosi e più illustri degli altri»*[43]. Da parte di sant'Agostino non c'è, quindi, alcuna preclusione nei confronti della filosofia, anzi il confronto con *«sane opinioni»* dei filosofi antichi risulta stimolante per approfondire questioni della fede e considera legittimo prendere in considerazione la teologia naturale.

Nella sua tradizione millenaria la teologia cattolica aveva operato una sintesi tra filosofia classica e rivelazione biblica, cioè la possibilità di riconoscere nelle opere del creato le perfezioni invisibili di Dio[44] legittimava l'elaborazione filosofica degli enti di natura e quindi la costruzione di un'ontologia e di una metafisica a supporto delle verità di fede. Per Valla, invece, la distanza incolmabile tra creato e Creatore mina il principio dell'*analogia entis* e quindi una teologia teorico-speculativa dovrebbe essere sostituita da una di carattere esegetico-filologico, cioè una teologia umanistica.

Il monachesimo e *«nome e prerogative mendaci dei religiosi»*

Valla ha trattato la questione del monachesimo nel *Dialogo intorno alla professione dei religiosi*[45], in cui si confronta con un frate fittizio. In questo dialogo, come del resto in altre opere, Valla utilizza un metodo discutibile: attribuisce al suo interlocutore e ad altri personaggi gli argomenti che intende confutare. Valla descrive il frate come *«uomo dei più dotti, e molto preparato sia nella filosofia che nella teologia»*[46], ma Mariarosa Cortesi, che ha curato l'edizione critica dell'opera, la considera *«una composizione viva e reale, con personaggi verosimili (un Valla deciso e combattivo e un frate eccessivamente incerto)»*[47] ed effettivamente le argomentazioni del frate non dimostrano una particolare preparazione filosofica e teologica. Ho già ricordato l'accusa ai frati di dare al termine "voto" un significato differente da quello di testi precristiani: Valla ritiene pure che i monaci, definendosi religiosi, avrebbero usurpato per se stessi, l'aggettivo "religioso" e rivolge al frate l'accusa secondo cui *«*[...] *voi soli vi considerate religiosi, voi che avete pronunciato i voti, e negate che gli altri siano veramente religiosi, che altro fate se non affermare che voi soli siete cristiani, voi solo buoni, voi solo puri e immacolati, mentre condannate gli altri, li disprezzate, li precipitate all'inferno?»*[48]. E più avanti aggiunge: *«chi tollererà che voi affermiate non esserci alcun religioso, né sacerdote, né pontefice, né qual altro sia, all'infuori di voi?».* Che i monaci non abbiano considerato religioso neanche il Pontefice e che solo i monaci professi avrebbero la possibilità di salvarsi, mentre tutti gli altri sarebbero destinati alla dannazione, sembrano pure illazioni di Valla a partire dall'uso del termine "religioso" per indicare chi ha pronunciato i voti e difficilmente sostenibili sulla base di qualche testo autorevole.

---

[41] S. Camporeale O.P., *Lorenzo Valla, Umanesimo, Riforma e Controriforma. Studi e testi*, cit., p. 169.

[42] Sofia Vanni Rovighi, *Storia della filosofia medievale. Dalla patristica al secolo XIV*, Vita e Pensiero, Milano 2006, p. 3.

[43] Sant'Agostino, *La città di Dio*, trad. it., San Paolo, Roma 1963, l. VIII, capp. XII-XIII, pp 383-384.

[44] Cfr. *«Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute»* (*Rm* 1, 20).

[45] L. Valla, *Dialogo intorno alla professione dei religiosi*, in Idem, *Scritti filosofici e religiosi*, cit., p. 382.

[46] *Ibidem.*

[47] Maria Rosa Cortesi, *Introduzione*, in L. Vallae, *De professione religiosorum*, Antenore, Padova 1986, pp. I-CVII (p. LXXXIV).

[48] L. Valla, *Dialogo intorno alla professione dei religiosi*, cit., p. 388.

Lorenzo considera i vari ordini religiosi come sètte e spiega che il latino *secta* corrisponde al greco *airésis*, da cui deriva l'italiano eresia e che definiva le differenti scuole filosofiche dell'antichità: *«Poiché i filosofi stessi chiamano "sette" quella loro maniera di sentire e di vivere diversamente gli uni dagli altri, non devi meravigliarti se anch'io chiamo "sette" la vostra diversità di vita»*[49]. Già in questa definizione è chiara l'incompatibilità delle dottrine delle differenti scuole filosofiche tra di loro, e anche san Paolo utilizza il termine "*airésis*" con il significato di "eresia": *«Innanzi tutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea* [ekklesía]*, vi sono divisioni* [skhismata] *tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che avvengano divisioni* [airéseis] *tra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi»*[50]. Considerando gli ordini religiosi come sètte, Lorenzo non tiene conto del fatto che le regole degli ordini religiosi rappresentano certamente differenti modalità di vita cristiana, corrispondenti a differenti vocazioni, ma che si riconoscono nella stessa dottrina, e definendo gli ordini religiosi sette e ricollegando il termine sètta ad "*airésis*", che per san Paolo è sinonimo di scisma e di eresia, giudica gli ordini religiosi incompatibili con l'unità della *ecclesia*, cioè della Chiesa e i veri credenti sarebbero i cristiani che non appartengono a un ordine religioso.

La critica di Valla non riguarda solo gli aspetti istituzionali del monachesimo ma anche la vocazione. Alcuni entrerebbero in un ordine solo per garantirsi una vita sicura e *«da magri palombi si fanno grassi piccioni»*[51]. I voti, poi, sarebbero come catene e chi accetta il voto dell'obbedienza non sarebbe in grado di autogestirsi, *«e perciò non si vede entrare nella vostra comunità quasi nessuno che non sia scellerato, malvagio, misero, rovinato, che non disperi di poter altrimenti servire bene Dio o il proprio corpo»*[52].

Alla fine del dialogo, Lorenzo, dopo aver criticato aspramente i monaci, dichiara di non aver voluto attaccarli e ne tesse le lodi, ma uno dei presenti lo provoca dicendo che lo avrebbe giudicato *«timidissimo e uomo dappoco»* se non avesse trascritto e diffuso la discussione con il titolo *Intorno al nome e alle prerogative mendaci dei religiosi*, e Lorenzo gli risponde: *«La scriverò ma non con questo terribile titolo, sebbene forse sia vero»*[53].

Lorenzo Valla e Martin Lutero

Nel suo discorso su fede e ragione, tenuto durante la sua visita pastorale in Germania, Benedetto XVI (2005-2013) ha descritto la richiesta plurisecolare della de-ellenizzazione del cristianesimo come un aspetto critico del rapporto tra fede e ragione: *«Alla tesi che il patrimonio greco, criticamente purificato, sia una parte integrante della fede cristiana, si oppone la richiesta della deellenizzazione del cristianesimo – una richiesta che dall'inizio dell'età moderna domina in modo crescente la ricerca teologica. Visto più da vicino, si possono osservare tre onde nel programma della deellenizzazione: pur collegate tra di loro, esse tuttavia nelle loro motivazioni e nei loro obiettivi sono chiaramente distinte l'una dall'altra. La deellenizzazione emerge dapprima in connessione con i postulati della Riforma del XVI secolo»*[54]. Il rapporto tra fede e ragione è stato affrontato da Valla dal punto di vista filologico, da Martin Lutero (1483-1546), padre della Riforma protestante, da quello teologico, ciò non ostante le loro opere presentano interessanti parallelismi e la de-ellenizzazione è già presente nell'opera dell'umanista con la critica della sintesi di filosofia greca e cristianesimo.

Lutero conosceva alcune opere di Valla e le stimava: *«Lutero considerava Lorenzo Valla il più grande tra gli umanisti, poiché vi vedeva un alleato contro le correnti che esaltavano l'autodeterminazione morale, e soprattutto un campione contro l'arroganza e le rivendicazioni di potere da parte del Papato»*[55] . Il riformatore aveva apprezzato la critica filologica della Sacra Scrittura degli umanisti, utilizzava fra l'altro le *Adnotationes in Novum Testamentum* nei suoi corsi all'università di Wittenberg[56], ma non condivideva la difesa del libero arbitrio di alcuni di loro, per esempio di Erasmo da Rotterdam in polemica con il quale ha scritto una delle sue opere più importanti, *Il servo arbitrio*[57], invece aveva apprezzato il *Dialogo*

[49] Idem, *Dialogo intorno alla professione dei religiosi*, cit., p. 387.
[50] 1*Cor* 11, 18-19. Per il significato di "*airesis*" cfr., per esempio, *Airesis, ossia dottrina o scuola o anche la comunità degli Esseni o eresia*, in *lessicocristianoblog*, nel sito *web* <https://lessicocristianoblog.wordpress.com/adelfos/>.
[51] L. Valla, *Dialogo intorno alla professione dei religiosi*, cit., p. 414.
[52] *Ibid*., p. 421.
[53] *Ibid*., p. 427.
[54] Benedetto XVI, *Fede, ragione e università. Ricordi e riflessioni. Discorso tenuto nell'Aula Magna dell'Università di Regensburg nel corso del viaggio apostolico a München, Altötting e Regensburg (9/14-9-2006)*, del 12 settembre 2006.
[55] Volker Reinhardt, *Lutero l'eretico. La Riforma protestante vista da Roma*, trad. it., Marsilio, Venezia 2017, p. 242.
[56] Cfr. Thomas Kaufmann, *Lutero*, trad. it., il Mulino, Bologna 2017, p. 40.
[57] Martin Lutero, *Il servo arbitrio*, trad. it., a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda, Claudiana, Torino 1993.

intorno al libero arbitrio di Valla, che loda in alcuni dei suoi *Discorsi a tavola*[58] per aver disputato bene la questione e sostiene addirittura che a proposito del libero arbitrio: *«Dalla mia stanno solamente Wyclif* [Giovanni, 1328-1384] *e Lorenzo Valla»*[59]. In una lettera al riformatore tedesco Georg Burkhardt, meglio noto come Spalatino (1484-1545), scrive: *«Ho in mano la donazione di Costantino confutata da Lorenzo Valla.* [...] *Dio buono, quanta è la tenebra e la nequizia dei romanensi!* […] *Io sono così angosciato, che quasi non dubito che il papa sia propriamente l'Anticristo»*[60].

Valla e Lutero formulano molte tesi simili, ma mi devo limitare a qualche esempio.

Valla critica radicalmente la teologia scolastica; nel 1517 Lutero critica cento tesi della teologia scolastica nella *Disputatio contra scholasticam theologiam*[61]. Inoltre critica quelli che «[...] *sono convinti che non si possa diventare teologo senza conoscere i precetti dei dialettici, dei metafisici e degli altri filosofi»*[62]; nella *Disputatio contra scholasticam theologiam* Lutero condanna l'opinione che non si possa diventare teologi senza Aristotele e sostiene, al contrario, che si potrebbe diventare teologi solamente senza Aristotele[63]. Ancora, Valla sostiene che, se ai romani era stato lecito uccidere Gaio Giulio Cesare (101/100-44 a.C.), molto più sarebbe stato lecito ai romani uccidere il Papa, precisando: *«Sebbene ciò sia vero, tuttavia va oltre il mio proposito»*[64]; Lutero scrive che, come i criminali vengono condannati a morte, l'imperatore, i re e i principi dovrebbero attaccare con le armi *«questi cardinali, questi papi e tutta questa fogna della Sodoma romana, che corrompe senza fine la Chiesa di Dio e laviamo le nostre mani nel loro sangue»*[65].

Inoltre, tanto Valla quanto Lutero citano molti libri della *Bibbia*, ma nelle loro opere hanno una particolare rilevanza le *Lettere di san Paolo* e per ambedue è stato utilizzato il termine "paolinismo". Ambedue interpretano il passo dalla *Lettera ai Romani «Il giusto vivrà mediante la fede»* (*Rm* 1, 17) per affermare il primato della fede sulla filosofia e sulla Legge. Valla sottolinea che *«Il giusto vive per la fede»*[66]; Lutero attribuisce proprio alle riflessioni su questo passaggio l'intuizione del principio della *sola fides*, cioè che *«Dio misericordioso ci giustifica mediante la fede, come è scritto:* "il giusto vivrà per mezzo della fede"*»*[67].

Per Valla i voti ecclesiastici non sarebbero altro che una promessa e una inutile ripetizione di quelli battesimali[68]; Lutero scrive: *«Sarebbe stato opportuno che con un editto generale si sopprimessero i voti, soprattutto quelli perpetui, e tutti fossero richiamati ai voti del battesimo»*[69]. Poi Valla si chiede se la cristianità sia destinata a essere sottoposta *«ad una servitù eterna dal vicario di Cristo»*[70]; Lutero ammette solo due sacramenti, il battesimo e il pane, e ritiene che la Curia romana con la dottrina dei sacramenti, abbia privato la Chiesa di tutta la sua libertà[71] e paragona la condizione della cristianità alla cattività babilonese del popolo ebraico. In aggiunta, Valla considera *ecclesia* in senso proprio l'assemblea dei fedeli e critica alcuni aspetti della Chiesa cattolica, dichiarando, per esempio, che bisogna condannare *«dogmi, il culto, le false opinioni»*[72]; Lutero sostiene l'autonomia della comunità dei fedeli, o della parrocchia, anche in questioni di fede[73]: *«Nella parrocchia si trovano il battesimo, la cena del Signore, la predicazione e il tuo prossimo»*[74] e il fedele non avrebbe bisogno di altro.

---

[58] Cfr. *«Lorenzo Vale è il migliore che io abbia mai visto e conosciuto. Discute bene del libero arbitrio»* (Idem, *Werke, Kritische Gesamtausgabe. Tischreden*, vol. I, Böhlau, Weimar 1912, p. 109, n. 259).

[59] Idem, *Il servo arbitrio*, cit., p. 131 e p. 133.

[60] Idem, *Lettera a Spalatino*, del 24-2-1520, in Giovanni Miegge, *Lutero. L'uomo e il suo pensiero fino alla Dieta di Worms*, 5ª ed., Claudiana, Torino 1908, p. 297.

[61] Idem, *Disputatio contra scholasticam theologiam*, in *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe,* vol. I, Böhlau, Weimar 1883, pp. 221-228.

[62] L. Valla, *In lode di S. Tommaso d'Aquino*, cit., p. 464.

[63] M. Lutero, *Disputatio contra scholasticam theologiam,* cit., p. 25; si tratta delle tesi 45 e 46.

[64] L. Valla, *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino*, in Idem, *Scritti filosofici e religiosi*, cit., pp. 283-375, p. 367.

[65] M. Luther, *Epistola ad lectorem*, in D. Martin Luthers *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, vol. VI, Böhlau, Weimar 1888, pp. 347-348, p. 347.

[66] L. Valla, *Del vero e del falso bene*, cit., p. 195.

[67] M. Lutero, *Praefatio*, in *D. Martin Luthers Werke. Kritische Gesamtausgabe. Schriften 1543/46*, vol. LIV, Böhlau, Weimar 1928, pp, 179-187 (p. 186).

[68] Cfr. L. Valla, *Dialogo intorno alla professione dei religiosi*, cit., p. 409.

[69] M. Lutero, *La Cattività babilonese della Chiesa*, a cura di Fulvio Ferrario e Giacomo Quartino, Claudiana, Torino 2006.

[70] L. Valla, *Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino*, cit., p. 364.

[71] Cfr. M. Lutero, *La cattività babilonese della chiesa*, trad. it., Claudiana, Torino 2006, p. 75 e p. 77.

[72] L. Valla, *Le eleganze*, in E. Garin, *Prosatori latini del 400*, cit., pp. 594-631 (p. 621).

[73] Cfr. M. Luther, *Dass eine christliche Versammlung oder Gemeinde Recht und Vollmacht hat, alle Lehre zu beurteilen und Lehrer zu berufen, ein- und abzusetzen. Begründung und Rechtsanspruch aus der Schrift* (Che un'assemblea o comunità cristiana abbia il diritto e l'autorità di valutare tutta la dottrina e di nominare, insediare e destituire gli insegnanti. Giustificazione e rivendicazione giuridica scritturali), in Idem, *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, vol. XI, Böhlau, Weimar 1900, pp. 408-416.

[74] Idem, *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca a proposito della correzione e del miglioramento della società cristiana*, a cura di Paolo Ricca (1936-2024), Claudiana, Torino 2008, p.189.

Conclusioni

L'opera di Valla viene spesso considerata come la forma più compiuta dell'Umanesimo, ma il confronto della sua opera con quelle di importanti umanisti mostra piuttosto teorie incompatibili.

Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), per esempio, nel *Discorso sulla dignità umana*, considerato unanimemente un importante manifesto dell'Umanesimo rinascimentale, attribuisce un ruolo importante alla filosofia. Il *Discorso* avrebbe dovuto essere la prolusione per un progetto ambizioso di Pico che intendeva invitare a Roma numerosi ecclesiastici e dotti davanti ai quali discutere novecento tesi teologiche e filosofiche che aveva preparate per l'occasione. Il suo scopo era quello di dimostrare che in tutte le religioni e in tutte le filosofie sono presenti, anche se in misura differente, semi di un'unica verità, che è stata espressa pienamente nella religione cristiana. Valla aveva scritto che Platone *«*[...] *insegna l'insipienza come saggezza»*[75], per Pico la dottrina di Platone sulle cose divine *«*[...] *è sempre stata considerata — lo testimonia Agostino — la più santa fra tutte le filosofie»*[76] e la considera affine alla fede cristiana[77]. La filosofia costituisce una fase importante dell'itinerario spirituale: *«reprimendo attraverso la filosofia morale gli stimoli delle passioni, disperdendo la nebbia della ragione attraverso la dialettica, purghiamo l'anima lavando via, per così dire, la sporcizia dell'ignoranza e dei vizi, affinché né le passioni imperversino furiosamente, né di quando in quando la ragione sconsideratamente vaneggi. Poi colmiamo della luce della filosofia naturale l'anima adeguatamente ricomposta e purificata, sì da condurla finalmente a perfezione con la conoscenza delle cose divine»*[78]. Un itinerario che caratterizza l'*humanitas*, cioè ciò che distingue l'uomo dall'animale bruto, che invece si accontenta del soddisfacimento dei piaceri sensibili.

Valla descrive la voluttà come *divina voluptas* e critica ogni forma di ascesi, mentre per Pico è necessario, con l'aiuto della filosofia morale, eliminare *«gli impetuosi appetiti delle traboccanti voluttà»*[79]. Il concetto d'uomo del Valla differisce completamente da quello di Pico e risulta impossibile conciliare le loro concezioni di umanesimo: per questo non è possibile considerare Valla come unico e autentico rappresentante dell'Umanesimo.

Mentre alcuni autori caratterizzano l'umanesimo di Valla con il concetto di secolarizzazione, altri, nonostante le critiche a molti aspetti della religione, dall'ascetismo alla scolastica, dalla Chiesa "costantiniana" agli ordini monastici, riconoscono a Valla non solo uno spirito religioso ma addirittura un atteggiamento autenticamente cristiano, anche se, a volte, con un uso inadeguato dei termini. Per Eugenio Garin, *«La proclamata santità della* voluptas […] *è una difesa della divinità della natura»*, che richiama *«all'esperienza cristiana, intesa come redenzione non dell'anima, ma dell'uomo, di tutto l'uomo carne e anima»*[80]. La redenzione non dipenderebbe dal sacrificio della Croce, ma dall'equiparazione di *voluptas* edonistica e beatitudine celeste; questo uso improprio del termine caratterizza la religiosità valliana, l'uomo non ha bisogno né del sacrificio della Croce, né della grazia, ma può autoredimersi riconciliandosi con la natura, come affermava Maffeo Vegio nel *Del vero e del falso bene*, e rinunciando a ogni forma di ascetismo a favore dell'edonismo.

[75] *Ibid*., p. 157.
[76] Giovanni Pico della Mirandola, *Discoro sulla dignità umana*, a cura di Franco Bausi, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda, Parma 2003, p. 93.
[77] Cfr. *ibid*., p. 131.
[78] *Ibid*., p. 29 e p. 31.
[79] *Ibid*., p. 59.
[80] E. Garin, *L'umanesimo italiano*, Laterza, Bari 1964, p. 65.

Oscar Sanguinetti

Per una reazione spirituale italiana

La militanza letteraria di Giuliotti "il salvatico"

D'Ettoris Editori, Crotone 2021
188 pp., € 17,90

PROBABILMENTE L'UNICO LETTERATO CONSERVATORE ITALIANO DEL '900

GIOVANNI CANTONI

Aspetti in ombra della legge sociale dell'islam

Per una critica della *vulgata* "politicamente corretta"

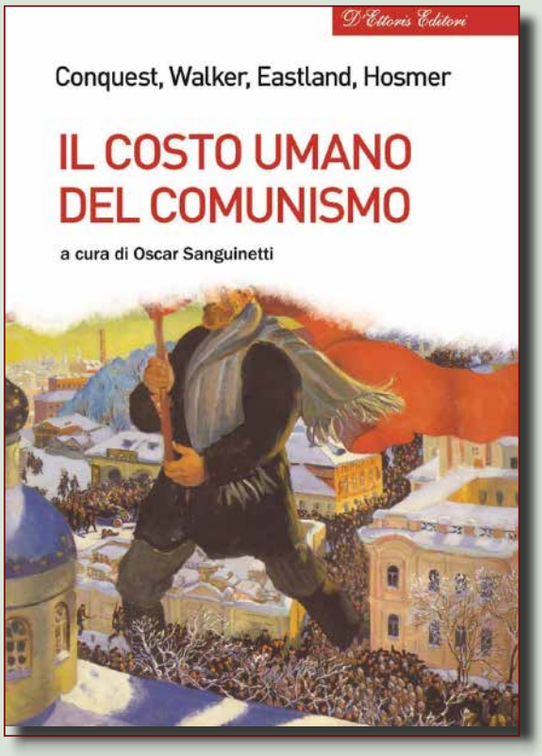
prefazione di Samir Khalil Samir S.J.
presentazione di Silvia Scaranari (†)
a cura di Oscar Sanguinetti
Edizioni di "Cristianità",
Piacenza 2025, 210 pp., € 16

Giovanni Cantoni (1938-2020), da attento osservatore dei fenomeni sopravvenienti nella società italiana, non poteva non rilevare la crescente presenza di una sempre più consistente minoranza di popolazione di religione e di costumi musulmani all'interno della vita civile dei popoli della Penisola.

Consapevole altresì che il processo rivoluzionario conserva in ogni sua fase i motivi dominanti di quelle che l'hanno preceduta e che, quindi, anche in tempo di "Rivoluzione culturale", la sovversione del contesto religioso della nazione italiana era tutt'altro che accantonata, ha così deciso di occuparsi del fenomeno più macroscopico osservabile nella sfera religiosa già negli anni 1990: l'islam.

Ha così dedicato diversi mesi a una ricerca sui riflessi sociali della legge coranica, la shari'a, per individuarne i riflessi sia sulla popolazione che professa tale credo, sia sulla società italiana a essa circostante e di tutt'altra tradizione religiosa.

Lo studio non esita a mettere in evidenza quelle rigidità di un sistema religioso coniugata con una serie di precetti di tradizione che sono in più stridente frizione con l'identità nazionale e con l'etica del Paese ospitante e sottintende un invito a chiunque abbia a che fare, a qualsiasi titolo, con il fenomeno islamico a tenerne debito conto.



ROBERT CONQUEST, RICHARD WALKER, JAMES EASTLAND e STEPHEN HOSMER

Il costo umano del comunismo

Nuova edizione italiana tradotta e annotata

a cura di Oscar Sanguinetti

D'Ettoris Editori, Crotone 2017, 236 pp., € 19,90

Già nei primi anni 1970, in piena guerra di liberazione del Vietnam del Sud, quando esce il rapporto dei parlamentari statunitensi, le vittime del comunismo sovietico, cinese e nord-vietnamita assommavano a decine di milioni. Il libro contiene un primo consuntivo dei crimini del comunismo, che precede di un quarto di secolo il *Libro nero del comunismo* pubblicato in Francia nel del 1997 e da noi l'anno dopo grazie a Silvio Berlusconi (1936-2023).

A centonove anni dall'Ottobre Rosso, per non dimenticare che nessuno ha pagato.

Un tema di drammatica attualità in un frangente storico in cui la Russia attuale coltiva piani di restaurazione del vecchio impero socialcomunista, forse meno totalitario ma altrettanto autoritario e rapace. Una serie di dati che spiegano la resilienza dei Paesi europei già satelliti dell'URSS verso la minaccia neo-imperialistica putiniana e la disperata resistenza dell'Ucraina, già martire di Stalin, all'esercito invasore.

UNA LETTURA SEMPRE ATTUALE...

Oscar Sanguinetti

Fascismo e Rivoluzione

Appunti per una lettura conservatrice

Edizioni di "Cristianità", Piacenza 2022

128 pp., € 10

Il volume, piuttosto che ripercorrere i lineamenti della storia dei fatali vent'anni mussoliniani, vuole cercare di darne una lettura complessiva ponendosi nella prospettiva conservatrice e contro-rivoluzionaria, una linea interpretativa che i manuali sul tema in genere trascurano. Questa lettura, che vede nel fascismo la presenza stratificata e con diverso ruolo delle tre destre preesistenti: liberalconservatore, cioè nazionalista, socialista e reazionaria, è stata formulata in maniera compiuta — anche se nella veste di un saggio breve dedicato alle genesi dell'Italia contemporanea, uscito nel 1972 e ristampato in forma aggiornata nella raccolta *Scritti sulla politica e sulla nazione. 1972-2006* — da Giovanni Cantoni (1938-2020) all'inizio degli anni 1970 ed è una lettura che gli studi seri dopo questa data non faranno altro che confermare.

Chi lo ha scritto assume come base questo schema interpretativo e lo articola e lo arricchisce in relazione ai principali aspetti del regime e della vicenda mussoliniani, mettendo in evidenza anche i lasciti che il fenomeno ha consegnato al dopoguerra e alla democrazia italiani, nonché i rischi che ogni forma di fascismo rappresenta per la destra autentica.

Marina Casini e Chiara Mantovani

Diritto di nascere

La legge 194, storia e prospettive

prefazione di Marco Invernizzi

Ares, Milano 2025

224 pp., € 18

Sono passati quasi cinquant'anni dall'entrata in vigore in Italia della legge sull'aborto, la 194 del 1978. Questo libro ripercorre, fonti e testimonianze alla mano, la temperie in cui essa fu emanata e il dibattito che l'ha accompagnata fino a noi. Introdotte da Marco Invernizzi, la presidente del Movimento per la Vita, Marina Casini, e Chiara Mantovani di Scienza & Vita, due professioniste che già nella realtà di ogni giorno promuovono le ragioni per il riconoscimento della dignità di ogni persona dal concepimento fino alla morte naturale, delineano il quadro giuridico che disciplina la vita nascente in Italia, tracciando nuove linee operative nell'attuale contesto per una affermazione piena della cultura della vita.

Marina Casini Bandini, giurista, professore aggregato di Bioetica e Biodiritto presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica, è presidente del MpV italiano e membro della Federazione europea "One of us".

Chiara Mantovani Martinucci è medico chirurgo. Perfezionata in Bioetica all'Università Cattolica del Sacro Cuore, dal 2003 al 2006 è stata membro dei Comitati Etici ferraresi dell'Azienda Ospedaliero Universitaria e dell'Ordine dei Medici. È volontaria del Servizio di Accoglienza alla Vita di Ferrara dal 1988, ha presieduto la locale sezione dell'Associazione Medici Cattolici Italiani ed è membro del Consiglio Nazionale della stessa Associazione.

■ Recenti dichiarazioni di altissimi esponenti della gerarchia ecclesiastica hanno ravvivato il dibattito sul rapporto fra il cristianesimo e la cristianità. Un commento *sine ira ac studio*.

Noble, clerc et paysan dans la société féodale, illustrazione de *Li Livres dou Santé*, tardo XIII sec., in *ms Sloane 2435*, *folio* 85, British Library, Londra.

Qualche riflessione sulla cristianità

Oscar Sanguinetti

Che cos'è una cristianità? Con questo termine si designa in genere una società in cui il cristianesimo imbeve la cultura di un popolo sino al punto di dare forma alle istituzioni, anche a quelle politiche. La cristianità è dunque un regime sociale ad alta omogeneità culturale, una omogeneità creata dalla condivisione della religione e intrisa della sua sacralità, ma connotato da una grande varietà di forme di Stato e di regime ben distinte da quelle delle istituzioni religiose. Fra i popoli europei questo regime sorge nella *ex pars occidentalis* dell'Impero di Roma nell'epoca in cui l'impero di Roma termina la sua dissoluzione, il processo migratorio delle stirpi germaniche e slave verso ovest si arresta e il loro insediamento si stabilizza geograficamente. L'evento-simbolo di tale nascita è convenzionalmente l'incoronazione imperiale del re franco Carlo, detto "Magno" (742-814) il 25 dicembre 800. Il nuovo organismo politico attraversa fasi di vigore e periodi di eclissi e conosce il suo momento di massimo splendore intorno al XIII secolo. La sua esistenza coincide in massima parte — ma non totalmente — con quella età che gli storici hanno chiamato Medioevo, quei circa dieci secoli posti fra l'antichità e la modernità.

Nella cristianità occidentale il Vangelo e il diritto naturale, entrambi tutelati e promossi dalla Chiesa di Roma, sono posti al centro delle istituzioni sociali dei popoli. Anche la *ex pars Orientis* di Roma, l'impero detto bizantino, che durerà intatto sino al XV secolo, presenta i caratteri di una cristianità, sebbene essi siano diversi e forse meno compiuti di quelli dell'*altera pars*.

Perché parlare di una realtà anche religiosa sulle pagine di una rivista conservatrice del Terzo Millennio?

I perché sono molteplici: ne indico due.

Il primo. L'impronta lasciata dalla inculturazione del cristianesimo nei popoli affluiti a ondate successive oltre il *limen* orientale dell'impero romano e ivi stanziatisi è durata a lungo: la stessa Europa moderna è germinata dal tronco piantato in quella età. Infatti, anche se ne ha negato sempre più esplicitamente tanti dei presupposti culturali, la modernità occidentale si è impiantata su un organismo preesistente, modificandone anche profondamente il volto, ma sempre agendo su realtà culturali e materiali già esistenti. In una immagine, la modernità ha lasciato a lungo — almeno sino alla Rivoluzione del 1789 — intatto il corpo pur cambiando la mente, l'anima, dell'impianto di civiltà operato dal cristianesimo, dalla greco-romanità e dal mondo "barbaro". Ciò equivale a dire che non considerare il nesso ineludibile che lega modernità e cristianità equivale a non comprendere il mondo contemporaneo. Anche nelle sue versioni più radicalmente antitetiche rispetto alla cristianità — i regimi comunisti — la cultura della modernità ha attinto a risorse concettuali, a tecniche, a metodiche nate nell'età medioevale, riconducendo, potremmo dire, le conquiste dell'antichità entro il perimetro segnato dalla natura dell'uomo e dalla ragione ispirata e potenziata dalla fede trascendente. La cristianità è quindi stata una età di progresso della civiltà umana.

Lo stesso *slogan* che riassume, imperfettamente ma con sufficiente approssimazione, l'*ethos* della modernità, almeno nella sfera politica, cioè "libertà, uguaglianza e fraternità", afferma in realtà, anche se ne rovescia il senso, tre valori genuinamente cristiani.

Il nuovo contesto politico nato dopo la Rivoluzione del 1789 segna, se non la fine, almeno l'inizio dell'agonia — che durerà secoli — della cristianità. Questa condanna radicale del passato è stata l'occasione della nascita e il bersaglio principale della critica del conservatorismo ottocentesco e quest'ultimo ha rivendicato, implicitamente ma anche esplicitamente, non pochi degli elementi culturali, politici e socio-economici che fondavano di quel passato, quella civiltà che ancora manteneva, almeno nelle strutture, i caratteri di una cristianità. Se all'inizio la rivendicazione dell'"antico regime" sarà assoluta, poi, a poco a poco, gli autori controrivoluzionari capiranno che, pur con tutto il rispetto per la tradizione, più degli avi, più delle glorie dinastiche, più delle armature dei cavalieri, dei cimieri, degli orifiammi, dei giullari, dei trovatori, degli abiti multicolori, importavano gli elementi di perennità che si trovavano inscritti nell'ordine smantellato, nei suoi principi e nei suoi valori. Quei principi e quei valori che dall'antichità sono arrivati, mediati e arricchiti da decine di generazioni, sino a noi perché conservati gelosamente nel tempo ma anche perché intrinsecamente propri dell'essere uomini, cioè di creature razionali che vivono nella storia, ma il cui principio e il cui fine ultimo è oltre la storia.

Secondo motivo per toccare, pur con lo stile di una "toccata e fuga", il tema della cristianità è che oggi, per ragioni imperscrutabili, qualcuno di non poco rilievo ne ha riparlato e lo ha fatto dicendo cose a mio avviso non del tutto condivisibili, per cui non ritengo fuori luogo mettere qualche puntino sulle "i".

* * *

Che la cristianità europea sia storicamente finita è noto e non da ieri. Lo hanno detto gli storici più avveduti, cattolici e non[1], e lo ha certificato il notaio più illustre e fededegno cui si possa pensare, il vicario di Cristo stesso, Papa san Giovanni Paolo II (1978-2005), quando nel 1995 ha detto, con riferimento all'Italia: «[...] *sta venendo meno molto di quel patrimonio di convinzioni condivise e di valori profondamente umani e insieme cristiani che hanno costituito la spina dorsale della civiltà di questo Paese*[:] *Ora però non è più possibile farsi illusioni, troppo evidenti essendo divenuti i segni della scristianizzazione nonché dello smarrimento dei valori umani e morali fondamentali*[:] *il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione*»[2].

E Papa Francesco (2013-2025) lo ha ribadito, quando ha detto: «[…] *non siamo più in quell'epoca. È passata. Non siamo nella cristianità, non più*»[3].

E in questi primi decenni del Terzo Millennio cristiano questo trapasso di una civiltà emerge con una solarità impressionante. Scrivo nei giorni che precedono il Natale e ho come osservatorio la capitale "morale" d'Italia, una metropoli, e posso dirvi che basta osservare la frenesia delle folle che sciamano fitte e impazienti per le vie commerciali del centro-città a caccia di regali per accorgersene. Oppure — questo tutto l'anno — basta fare un po' di *zapping* fra canali televisivi e siti di *streaming* per imbattersi in un rutilante caleidoscopio di immagini a colori e di suoni, attivo ventiquattr'ore su ventiquattro, rigurgitante di ossessivi stimoli all'acquisto e al consumo, e costantemente intrisa di ogni possibile malizia o rappresentazione esplicita del male — inclusa la "disinformazione" —, da restarne letteralmente frastornati.

---

[1] Fra le denunce più recenti cfr. Chantal Delsol, *La fine della cristianità e il ritorno del paganesimo*, trad. it., Cantagalli, Siena 2022.

[2] San Giovanni Paolo II (1978-2005), *Discorso in occasione del III Convegno Ecclesiale della Conferenza Episcopale Italiana a Palermo*, del 23-11-1995, n. 2.

[3] Francesco, *Discorso ai partecipanti al congresso internazionale della pastorale delle grandi città*, del 27 novembre 2014, n. 1.

E questo sistema di vita, questa organizzazione del vivere collettivo, i *driver* che oggi sospingono e disciplinano le masse, sono ormai planetari: il mondo occidentale, dalla Russia alla California, dalla Scandinavia a Johannesburg, ha ormai cancellato il sacro dai suoi modelli e dai suoi ritmi di vita. E il disseccamento della fede e il rarefarsi della pratica religiosa hanno lasciato vaste aree desertiche, esposte al dilagare di altri credi, venuti fra noi grazie a una immigrazione di popoli "alieni" su scala mai vista se non forse al tempo delle cosiddette "invasioni barbariche", ma più spesso alla disperazione alla perdita del senso di sé e della vita. Il simbolo di questa sostituzione, che prelude alla sostituzione della morale negli ordinamenti giuridici, può essere l'abbandono delle chiese — almeno di quelle non incendiate, distrutte o vandalizzate — e il loro riutilizzo come moschee, bar, *auditorium*, discoteche, sale da biliardo, gallerie d'arte, arene da *skateboard*.

Quindi nessun dubbio: la fine della cristianità inizia con la frattura luterana, si formalizza con la Pace di Vestfalia del 1648, culmina con la Rivoluzione francese, si compie c'è chi dice con la Grande Guerra 1914-1918, c'è chi dice con l'Olocausto ebraico, c'è chi dice, infine, almeno nelle campagne, con l'avvento della televisione, terribile macchina di omologazione culturale.

Tuttavia, quanto al modo in cui questo decesso epocale viene letto *in Ecclesia* sorge più di una perplessità.

Non stupisce che la morte della cristianità sia salutata con favore, anzi con gioia, dai cattolici che hanno subordinato la fede all'ideologia democratica. Sono note infatti le tesi di Jacques Maritain (1882-1973) su una "nuova cristianità", "anonima" e "nelle istituzioni", anziché istituzione essa stessa. Così pure si sa dell'ostilità di principio di Emmanuel Mounier (1905-1950), allergico a ogni forma di trasmissione organizzata della fede, per il quale la cristianità era una *«effroyable illusion»*, una *«spaventosa illusione»*[4]. E l'antipatia per la cristianità è pure parte del *credo* della scuola cattolico-democratica, un'antipatia che si può trovare teorizzata per esempio negli scritti dello storico e allora senatore democristiano Pietro Scoppola (1926-2007) in *La "nuova cristianità" perduta* del 1985[5].

Sulla stessa falsariga si situano altresì le polemiche di origine modernistica di alcuni storici cattolici contro la cosiddetta e presunta "Chiesa costantiniana", strutturalmente compromessa con il potere, di cui avrebbe fatto finalmente giustizia il Concilio Vaticano II[6].

Premessa questa avversità di principio e di non breve periodo, due recenti esternazioni pubbliche in questo senso di due alti prelati hanno riportato il tema sotto la luce dei riflettori e la franchezza e la *nonchalance* con cui sono state espresse lascia intendere a quale stadio, cioè a quale ovvietà, la lettura negativa della cristianità sia pervenuta.

Su di esse tralascio ogni commento riguardo alle intenzioni, che solo chi legge nelle coscienze di ciascuno, cioè non io, potrà formulare. Però esternazioni così autorevoli su un tema di una delicatezza estrema non meritano passare sotto silenzio. Esse hanno infatti un impatto oggettivo sul contenuto della fede — nella sua dimensione sociale —, che viene trasmesso da quella che un tempo si chiamava "Chiesa docente".

Prima esternazione, la meno recente, quella del cardinale maltese Mario Grech, dal 2020 Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi, il quale qualche ha affermato senza mezzi termini: *«È una grazia, che oggi non ci sia più la cristianità. Perché ci sentivamo arrivati: la Chiesa come "società perfetta". E chi è perfetto non sente il bisogno di cercare, di migliorare, di convertirsi, di mettersi in cammino in ascolto dello Spirito, mentre questo è il Vangelo* […] *il sistema sociale nato con Costantino ha fatto bene alla Chiesa ma le ha fatto anche male, molto. Da lì la Chiesa si è lasciata contaminare dalla mondanità, come dice Francesco, dal potere. Da lì ha adottato il sistema della Corte imperiale»*[7].

Se, dunque, la fine della cristianità sarebbe una "grazia", come afferma l'alto prelato, ovvero un dono del Cielo, un qualcosa di *gratis datum*, c'è da chiedersi allora: averla costruita con cinque secoli di martiri, di confessori, di re santi, è un disvalore, anzi, peggio, una colpa, da cui la grazia di Dio ci ha salvati?

In realtà, pare davvero difficile vedere una grazia in un evento esiziale che, per di più, ci tocca da vicino: farlo equivale a giudicare benefico per la fede quel plurisecolare processo di apostasia delle nazioni occidentali

[4] Emmanuel Mounier, *Feu la chrétienté*, in *Carnets de route*, 3 voll., Les Éditions du Seuil, Parigi 1950-1953, vol. I, 1951, pp. 234-276 (p. 244); trad. it., *Fede cristiana e civiltà* (1949), in *Cristianità nella storia*, introduzione di Roberto Laurenza, Ecumenica Editrice, Bari 1979, pp. 219-240 (p. 227).

[5] Cfr. Pietro Scoppola, *La "nuova cristianità" perduta*, Studium, Roma 1985. L'itinerario di rinnengamento dell'idea di cristianità, in particolare delle tesi maritainiane, è descritto con dovizia di riferimenti in Piero Mainardi, *Il problema della cristianità nel cattolicesimo italiano*, in *Cristianità*, anno XXVIII, n. 297, gennaio-febbraio 2000, pp. 16-26.

[6] Sul punto, cfr. Marco Invernizzi, *Cattolici e cristianità: progetto da abbandonare oppure ideale da perseguire?*, in *Cristianità*, anno XIII, n. 124-125, agosto-settembre 1985, pp. 13-15. Sulla "Chiesa costantiniana" cfr. altresì il mio *Chiesa "costantiniana"*, in Giancristiano Desiderio; Domenico De Vivo; don Roberto Spataro S.D.B. e Oscar Sanguinetti, *La libertà che feconda. Storia del cristianesimo*, Eurilink University Press, Roma 2025, pp. 93-100.

[7] Card. Mario Grech, *La Chiesa non sia mai più una corte imperiale. Spazio al genio femminile*, intervista a cura di Gian Guido Vecchi, in *Corriere della Sera*, 9-10-2021.

dal cristianesimo e dalla Chiesa che ha, beneaugguratamente per alcuni, "ucciso" la cristianità.

Sulla denuncia che la Chiesa sia stata contaminata dalla mondanità non si può non concordare. Vi sono età in cui nei principi della Chiesa era difficile vedere i successori dei poveri pescatori della Galilea, per dire il meno. E vi sono stati letterati come Dante Alighieri (1265-1321) e santi — chi non ricorda le infuocate lettere al Papa di santa Caterina Benincasa da Siena (1347-1380)? —, che hanno passato la loro esistenza a censurare il malcostume del clero e della Curia vaticana.

Ma non si può dimenticare che la Chiesa è un organismo umano-divino in contatto con il mondo, che è fatta anche di uomini in cui è impresso lo stigma del peccato di origine. Come nella bella immagine dello smagliante grappolo d'uva che tocca terra, nella Chiesa qualche "acino" marcisce: per questo *Ecclesia est semper reformanda*. *Et de hoc satis*...

Ma vi è una seconda esternazione, questa più recente. L'arcivescovo di Bologna, cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il 17 novembre scorso ha detto: *«La fine della cristianità non segna affatto la scomparsa della fede, ma il passaggio a un tempo in cui la fede non è più data per scontata dal contesto sociale, bensì è adesione personale e consapevole al Vangelo. Se quindi la cristianità è finita, non lo è affatto il cristianesimo: ciò che tramonta è un ordine di potere e di cultura, non la forza viva del Vangelo. Per questo, non dobbiamo avere paura ma rinnovare il nostro impegno a essere testimoni gioiosi del Risorto. Non dobbiamo diventare mediocri, spaventati, paurosi nella paternità e nell'assumerci responsabilità, ma più evangelici e cristiani! In questo orizzonte, la fine della cristianità non è una sconfitta, ma un* kairos*: l'occasione di tornare all'essenziale, alla libertà degli inizi, a quel "sì" pronunciato per amore, senza paura e senza garanzie. Il Vangelo non ha bisogno di un mondo che lo protegga, ma di cuori che lo incarnino»*[8] .

Parole senz'altro meno "forti" di quelle di mons. Grech, ma anch'esse suscettibili di rilievi di qualche spessore.

Per prima cosa, osservo che la tesi "cristianità no, cristianesimo sì" pare sulle prime un'affermazione consolante: va bene — sembra dire —, è crollata la casa, ma almeno la famiglia è salva... In realtà, questa dissocia e contrappone due realtà che non sono alternative. Anzi, fra cristianesimo e cristianità esiste un nesso causa-effetto, una correlazione positiva: tanto più alta è la temperatura cristiana di una epoca tanto più essa tende ad assumere forma di cristianità. Quanto più la fede si raffredda, tanto più la cristianità scolora e poi scompare. La cristianità storica è morta perché è morto o sta morendo, e non da pochi anni, il cristianesimo nei popoli che l'avevano creata. La cristianità è stata sì uccisa dalle rivoluzioni, ma era già in coma perché la fede dei popoli europei sotto la pressione capillare della modernità secolaristica si era appannata e andava scomparendo.

Quell'"ordine di potere e di cultura" distinto dalla "forza viva del Vangelo" è nato proprio dal prorompere della forza viva del Vangelo — capitalizzata e accresciuta da legioni di santi, di martiri e di confessori — fra i popoli dell'antichità e dal fatto che essa ha irrorato le vite di milioni di uomini e di donne nei secoli.

Se tale incarnazione del cristianesimo "ad alta temperatura", nelle istituzioni è avvenuta, non è stato un caso: il cristianesimo per crescere ha bisogno di un tutore, di un potere temporale e, prima ancora, di una cultura civile.

Lascio per un attimo da parte quanto Papa Pio XI (1922-1939) insegna nell'enciclica *Quas primas* sulla regalità sociale di Gesù Cristo del 1925 — cento anni fa... —, così come il fatto che il Concilio Ecumenico Vaticano II, quello che ha tracciato la strada alla Chiesa nel Terzo Millennio, abbia visto e indicato questa strada nella missionarietà, uno slancio che Papa Giovanni Paolo II ha più tardi racchiuso nella dizione "nuova evangelizzazione": se questo slancio non ha come scopo la cristianizzazione dell'ordine temporale, allora che senso ha?

Non si può non rilevare come la fede, dal punto di vista sociologico, è di suo debole, che l'Annuncio è sempre esposto al turbinìo delle potenze mondane e, non di rado, alla persecuzione. Chi pensa il contrario dimentica che la libertà della Chiesa talvolta è stata sì negata o ridotta dal potere, ma essa è sempre stata garantita da forze esterne come la diplomazia e, all'occorrenza, gli eserciti, sia da quelli del Papa, oggi dimenticati, sia dalle armi dei re cristiani che hanno difeso clero e fedeli contro i saraceni e poi contro i turchi sino — oso dire — ai soldati europei che difendevano, qualcuno magari anche per denaro, le missioni africane, le suore e i frati europei e indigeni, dalle violenze delle tribù autoctone "de-colonizzate".

La cristianità, la cristianizzazione dei regni, dei sovrani e dei sudditi, sia quella medioevale sia quanto di essa è sopravvissuto in Età Moderna, è stata un imprescindibile tegumento che ha consentito alla Chiesa di svolgere nei secoli la sua missione di evangelizzazione dei poveri e dei ricchi su scala globale. Se la Chiesa non fosse diventata "costantiniana" probabilmente il cristianesimo in Europa sarebbe stato spazzato via. E senza

[8] Testo nel sito *web* <https://www.ilcattolico.it/catechesi-e-formazione/lista-categorie-catechesi/lista-documenti-catechesi/81ma-cei>.

cristianesimo europeo anche quello americano, quello africano, quello asiatico non vi sarebbero stati.

Certamente è vero quello che — in una omelia del 17 agosto 2014 — diceva Papa Benedetto XVI in relazione al rifiuto di Cristo da parte dell'ebraismo, *«non ascoltano, non accettano: è la tentazione di una religione storica che si è costituita come forma di vita e non è più aperta alla novità di Dio. Questo è anche il pericolo del cristianesimo, che diventi un sistema di vita e non abbia più la forza di alzarsi e di rinnovarsi nel cammino verso Dio»*[9].

La missione evangelizzatrice della Chiesa non dipende dal supporto delle potenze terrene amiche, né può attenderselo invariabilmente: è però è un fatto che dove e quando questo sostegno vi è stato la Chiesa è fiorita. Tuttavia, se ci riflettiamo, dove non vi è stato questo apporto, invece l'evangelizzazione è coincisa con il martirio. Ho in mente, per esempio, le ondate di missionari gesuiti inviati fra Seicento e Settecento nell'America settentrionale, dove ogni nuovo contingente di missionari subentrava a quello precedente sterminato ferocemente dai nativi, in un ciclo in tesi infinito. Non penso, tuttavia, solo al martirio cruento: vivere sotto regimi anti-cristiani — quelli che permettono di farlo — è anch'essa una forma di martirio.

Si potrebbe obiettare che nell'Africa sub-sahariana il cristianesimo si diffonde a macchia d'olio e le conversioni si contano a milioni pur in assenza di ogni parvenza di cristianità e in presenza di lotte tribali che gli inetti governi democratici eretti dagli occidentali non riescono o non vogliono far cessare. Ed è vero: basta però non dimenticare che la crescita del numero di cattolici ha come prezzo le migliaia di martiri in Nigeria, in Sud Sudan e altrove, vittime dell'islamismo e di movimenti politico-banditeschi, di cui le cronache fanno stato ormai da decenni, nella totale inerzia delle organizzazioni internazionali.

Un cristianesimo che vive nella storia senza la pretesa di diventare cristianità è un cristianesimo che rifiuta quel moltiplicatore che pure la Provvidenza intermittentemente offre. Immaginare una condizione in cui i cristiani, finalmente liberi da ogni condizionamento, mietano anime a milioni è pura utopia e segno di un incipiente dis-incarnamento della fede.

La cristianità non è sempre fiorita, né è sempre stata perfetta: però quando vi è stata, come frutto della conversione delle singole anime sino a una dimensione tale da consentirlo, è stata un bene e, questa sì, credo, una grazia.

E vi è un'altra considerazione da fare. La civiltà europea attuale è nata da un progetto e da un processo di distacco e di "riformattazione" della cristianità medioevale: con il ciclo di eventi aperto dalla Rivoluzione francese del 1789 l'Occidente ha volutamente e gradualmente abbandonato l'anima cristiana primigenia e ha istituzionalizzato una cultura diversa e difforme. È tuttavia storicamente verificabile che, se viene meno l'anima di una civiltà, anche il corpo di questa civiltà, viene meno. Ha scritto a riguardo Giovanni Cantoni: *«*[...] *la civiltà cristiana romano-germanica è finita* [...] *con una catastrofe culturale, che comporta una "catastrofe antropologica": però la vita continua, e con essa la vita sociale. Una parte di umanità, un mondo umano di rilevanza mondiale, perché autore di missione e di civilizzazione, d'imperialismo e di colonialismo nel mondo intero, conosce non la fine della storia, ma la fine della propria storia; è entrato in un "periodo vuoto"* [...]*, in una* bagarre*, il cui panorama è caratterizzato da rovine di istituzioni e da brandelli di costume, ma — soprattutto — da disomogeneità culturale. Questa comporta una conflittualità panica, non solo e certo non principalmente militare, esterna all'uomo, ma prossima all'uomo stesso singolarmente considerato, quando non addirittura a lui interna, quale — per esempio — quella che oppone nel divorzio i coniugi che pur si sono liberamente scelti, o la madre al figlio nell'aborto oppure l'uomo a sé stesso nell'uso della droga e nel suicidio»*[10].

Oggi, ai nostri giorni, con la cristianità inizia a scomparire la civiltà stessa, quella a- e anti-cristiana, che le è succeduta.

E, se è vero che il fine ultimo della cristianità, come diceva Gonzague de Reynold[11], è la pace e, se è vero, come diceva san Giovanni Paolo II, che una cristianità è per i poveri e per i piccoli, allora negarla vuol dire nuocere alla pace, ai piccoli e ai poveri[12].

Ultima osservazione in merito alle parole del presidente della CEI, il termine *kairos* è un termine in sé equivoco, perché può significare semplicemente *Zeitgeist*, spirito del tempo, ed è del tutto vero che alla morte della cristianità segua la sua putrefazione e questo

[9] Benedetto XVI, *Dio è la vera realtà. Omelie inedite 2005-20017. Tempo ordinario*, a cura di Riccardo Bollati, Luca Caruso e Federico Lombardi, LEV. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2025.

[10] G. Cantoni, *"Cum Petro", "sub Petro", verso la civiltà cristiana nel terzo millennio*, in *Cristianità*, anno XXVIII, n. 300, luglio-agosto 2000, pp. 51-52.

[11] Cfr. G. de Reynold, *Le toit chrétien*, Plon, Parigi 1957, pp. 497-522 (*Conclusion générale* del vol. VII di *Formation de l'Europe*); trad. it., in *La cristianità, "tetto" dell'Europa*, in *Cultura&Identità. Rivista di studi conservatori*, anno XVII, n. s., n. 49, 29 settembre 2025, pp. 3-16 (p. 5).

[12] Giovanni Paolo II, *Discorso all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio della Cultura*, del 14 marzo 1997. Cfr. pure Ignazio Cantoni, *La civiltà cristiana come atto d'amore verso i "poveri" e i "piccoli"*, in *Cristianità*, anno XLV, n. 386, luglio-agosto 2017, pp. 7-18.

pare essere lo stigma, il *marker*, ciò che rende il sapore o, nella fattispecie, l'odore del tempo odierno, specialmente di questo tempo tardo-moderno in cui i miasmi di una tale marcescenza iniziano ad ammorbare l'aria.

Ma può voler dire anche tempo opportuno, occasione da non perdere, momento propizio, fortuna. E, in questa seconda accezione, nelle parole di mons. Zuppi non si può non avvertire l'eco dell'enfasi del cardinale maltese.

Anche qui pare infatti di capire che la morte della cristianità sia un bene, perché ha eliminato la costrizione di una ingombrante e rigida armatura secolare e lasciato libero — finalmente — l'organismo della fede.

Ascoltando le parole dei due presuli non si capisce la leggerezza con cui ci si distanzia dall'istituzionalizzazione della fede. Certo una fede non si può istituzionalizzare come tale: si sarebbe allora in un contesto di teocrazia e il Papa, anche quando avrebbe potuto, non ha mai voluto essere un teocrata alla Ruḥollāh Khomeynī (1902-1989). Ma è più che lecito istituzionalizzare quella cultura che nasce dalla fede: non certo il culto o i simboli apostolici o i riti, ma il substrato naturalmente religioso ed etico, valido *erga omnes*, che da essi si evince. Il ruolo dell'ordine civile non è di censurare legalmente, con il carcere, il peccato religioso, ma deve sanzionare la violazione del bene razionalmente conoscibile, che il peccato spesso, anche se non automaticamente, implica.

Da almeno due secoli le forze che incarnano storicamente ideologie moderne sono alla ricerca, spesso drammaticamente con successo, della istituzionalizzazione delle loro agende, della conquista dello Stato per attuare il loro incondivisibile progetto di società. Perché, in regime di pluralismo, i cattolici non dovrebbero fare lo stesso? E a maggior ragione quando il loro progetto è un progetto di pace e di tutela del bene comune?

Proviamo a pensare a un mondo radicalmente senza cristianità, anzi a un mondo divenuto una radicale "anticristianità". Non è difficile: basta sfogliare un libro di storia del Novecento. Non si tratta infatti del famoso "ircocervo" crociano, ma di realtà a tutti, almeno ai meno giovani, arcinote, di qualcosa che è storicamente esistito e che per decenni tanti uomini e donne di fede cristiana — e non solo — nell'Europa dell'Est hanno dovuto subire sotto il nome di "socialismo reale" e che tanti popoli subiscono ancora — i cubani per esempio —, un sistema contro Dio e contro l'uomo, di cui portano addosso lo stigma profondo e lo porteranno per generazioni.

Pensano davvero i nostri prelati che il cristiano cinese — un Paese dove vivono dodici milioni di battezzati e dove è vietato l'ingresso nelle poche chiese tollerate ai minori di diciotto anni! — o il cristiano che vive sotto l'islam, per esempio nella modernissima Arabia Saudita, Stato in cui ogni forma di culto cristiano è proibito — ma dove si gioca un campionato di calcio di alto livello, trasmesso anche in Italia —, oggi si senta più a suo agio che non nell'Europa medioevale? Ma, anche senza pensare al comunismo, forse il clima totalmente intossicato di materialismo e di sesso disordinato in cui si deve vivere la fede nei Paesi di un Occidente dove vige sì formalmente la libertà religiosa ma che si rivela sempre più nemico della vita, oltre che della fede in Gesù, favorisce le conversioni al Vangelo?

Non è giusto che il cristiano debba vivere *ordinariamente* da eroe o da martire, nemmeno da martire "incruento": l'eroismo è proprio solo di alcune anime e il martirio va accettato se è ineluttabile, altrimenti, se viene cercato, è più corretto parlare di temerarietà. Senza dimenticare che l'*optimum* è nemico del *bonum* e che pensare solo a cristiani "perfetti" è uno snobismo che finisce per abbandonare le masse — dove il cristianesimo può anche rimanere solo al livello dei costumi e delle tradizioni, ma comunque rimane saldo — alle influenze malefiche del "mondo" in senso paolino.

Al proposito scriveva Gustave Thibon (1902-2001): *«Non ignoro che una tale rotta dei costumi — alla quale assistiamo oggi — costituisce un clima ideale per il fiorire delle vocazioni eroiche; essa fa sorgere per reazione esseri la cui purezza morale risale la corrente dei costumi e crea una nuova salute, tutta fondata sulla coscienza e sull'amore, tutta sorretta con la forza dello spirito»*[13]. E proseguiva: *«Ma uno stato di cose che tende, per così dire, a far dipendere la salute dalla santità non va mai senza pericoli* [...]*; in ogni caso, esige una forza e una grandezza d'animo che non sono a misura dell'umanità media. Ogni sistema sociale che contribuisce a rendere necessarie, per la maggioranza degli uomini e nella condotta ordinaria della loro vita, delle virtù essenzialmente aristocratiche, si rivela con ciò malsano.* [...] *non esiste peggior misfatto sociale del costringere le masse alla santità»*[14].

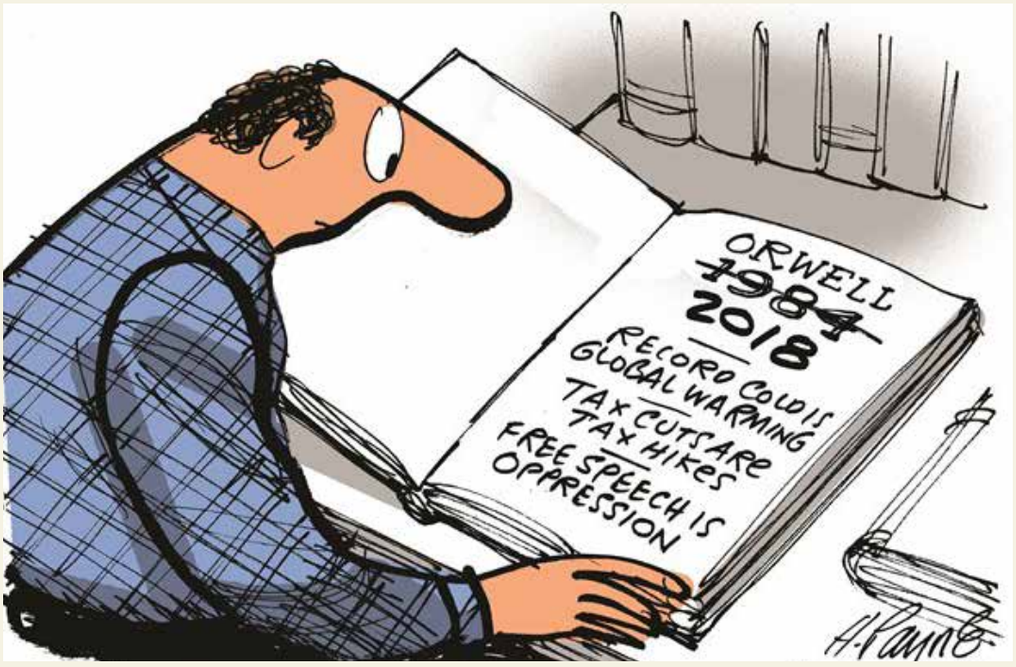
[13] Gustave Thibon, *Diagnosi. Saggio di fisiologia sociale*, in Idem, *Ritorno al reale. Prime e seconde diagnosi in tema di fisiologia sociale*, trad. it., con una prefazione di Gabriel Marcel (1889-1973), a cura e con considerazioni introduttive di Marco Respinti, Effedieffe, Milano 1998, pp. 7-145 (p. 120).
[14] *Ibid*., pp. 120-121.

Carne e radici

Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione.

Cesare Pavese

■ Una riflessione sul linguaggio "ortodosso" contemporaneo e il suo legame con il tecno-totalitarismo incombente



Le nuove parole d'ordine della "neolingua" orwelliana

La "neolingua" è sempre fra noi

Andrea Bartelloni

«Fine della Neolingua non era soltanto quello di fornire un mezzo di espressione per la concezione del mondo e per le abitudini mentali proprie ai seguaci del Socing[1]*, ma soprattutto quello di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. Era sottinteso come, una volta che la Neolingua fosse stata definitivamente adottata e l'Archeolingua, per contro, dimenticata, un pensiero eretico (e cioè un pensiero in contrasto con i principi del Socing) sarebbe stato letteralmente impensabile per quanto almeno il pensiero dipende dalle parole con cui è suscettibile di essere espresso. Il suo lessico era costituito in modo tale da fornire espressione esatta e spesso assai sottile a ogni significato che un membro del Partito potesse desiderare propriamente di intendere. Ma escludeva, nel contempo, tutti gli altri possibili significati, così come la possibilità di arrivarvi con metodi indiretti. Ciò era stato ottenuto in parte mediante l'invenzione di nuove parole, ma soprattutto mediante la soppressione di parole indesiderabili, e l'eliminazione di quei significati eterodossi che potevano essere rimasti e, per quanto era possibile, dei significati in qualunque modo secondari. Daremo un unico esempio. La parola libero esisteva ancora in Neolingua, ma poteva essere usata solo in frasi come "Questo cane è libero da pulci" ovvero "Questo campo è libero da erbacce". Ma non poteva essere usata nell'antico significato di "politicamente libero" o "intellettualmente libero" dal momento che la libertà politica e intellettuale non esisteva più, nemmeno come concetto, ed era quindi, di necessità, priva di una parola per esprimerla. Ma, a parte la*

[1] È la traduzione di "Ingsoc", "*English socialism*".

soppressione di parole di carattere palesemente eretico, la riduzione del vocabolario era considerata fine a sé stessa, e di nessuna parola di cui si potesse fare a meno era ulteriormente tollerata l'esistenza. La Neolingua era intesa non a estendere, ma a diminuire le possibilità del pensiero; si veniva incontro a questo fine appunto, indirettamente, col ridurre al minimo la scelta delle parole».

Questa pagina del romanzo distopico *1984* di George Orwell (1903-1950) non perde il suo significato a distanza di decenni. Scritto nel 1948, dopo quasi ottanta anni il testo resta drammaticamente attuale. Un recente documento della Scuola Normale Superiore di Pisa dimostra che *«le parole non sono mai neutre»*, come si legge nel documento. In esso si parte con grande veemenza a sottolineare l'abolizione del "maschile sovraesteso", a parlare di "persone socializzate donne" fino a questi *«Suggerimenti: Non presumere l'orientamento sessuale o l'identità di genere delle persone. Riconoscere le diversità senza ridurre a categorie. Usare la forma "persona + aggettivo"»*. Molte sono anche le considerazioni tecniche fornite su come preparare un testo, con particolare attenzione per comunicare in modo chiaro e comprensibile. Dove il documento incide sul pensiero e la mentalità è quando si entra nel tema *«etnia, provenienza, colore della pelle»*. Qui la neolingua degli accademici pisani trova la sua massima espressione quando recita così.

«Esempi.

Invece di: "Uno studente extracomunitario" → "Uno studente internazionale" oppure "uno studente proveniente da un Paese non appartenente all'UE" (solo se serve specificare).

Invece di: "Ragazzi di colore" → "Persone afrodiscendenti", "Persone di origine africana" (a seconda del contesto e del registro).

Invece di: "Il venditore arabo" → "Il venditore del negozio all'angolo".

Invece di: "Una famiglia immigrata" → "Una famiglia con background *migratorio".*

Invece di: "Un rifugiato" → "Una persona con status di rifugiato/a" (prima la persona, poi la condizione).

Invece di: "La badante ucraina" → Scrivere: "Una lavoratrice dell'assistenza/assistente familiare/persona che presta assistenza a domicilio (proveniente dall'Ucraina, solo se rilevante)"».

E a proposito di religione:

«Esempi.

Invece di: "Durante le vacanze di Pasqua non si terranno lezioni" → "Dal… al… non si terranno lezioni".

Invece di: "Il collega musulmano festeggia il Ramadan" → "Alcune persone nella nostra comunità celebrano il Ramadan" (se serve, riferirsi al periodo).

Invece di: "Fanatico religioso" → "Movimento religioso radicale" o "gruppo estremista a base confessionale", se davvero necessario e con contesto.

Invece di: "Musulmano" per intendere genericamente e/o arbitrariamente una provenienza dall'Asia sud-occidentale → Specificare l'informazione realmente rilevante (es. cittadinanza, fede religiosa, lingua parlata), senza usare presunzioni, etichette generiche e fuorvianti».

E infine il classico "decalogo":

«Vademecum per l'uso del linguaggio esteso.

1. Genere: usa il doppio genere, termini collettivi o forme neutre.

2. Disabilità: prima la persona, poi la condizione. Niente pietismo né eufemismi.

3. Etnia: evita etichette, usa descrizioni contestualizzate, solo se servono.

4. LGBTQIA+: non presumere, rispetta l'autodeterminazione, evita le semplificazioni.

5. Religione e convinzioni: nomina solo se serve, non imporre il tuo orizzonte culturale.

6. Condizione socioeconomica: usa termini dignitosi e non ridurre le persone alla loro condizione.

7. Neurodiversità: usa un linguaggio semplice, frasi brevi, acronimi spiegati.

8. Accessibilità: usa formati leggibili, alt[ernative] *text, font chiari, testo non giustificato.*

9. Comunicazione visiva: mostra una pluralità di età, corpi, etnie, ruoli, contesti. Evita stereotipi e tokenismi.

10. Parole utili: persona, comunità, umanità, cittadinanza, chi, chiunque, risorsa, figura, profilo».

Come racconta Laurence Picq in *Oltre il cielo. I miei anni con i Khmer rossi nella Cambogia del genocidio. 1975-1979* (Tralerighe libri, Lucca 2025, a cura di Marco Respinti), la *«trasformazione del linguaggio presupponeva un nuovo comportamento sociale e doveva indurre il rispetto e l'uguaglianza fra tutti»*. Niente di nuovo sotto il sole.

Questa impostazione non è nuova, la lingua cambia ed è sempre cambiata: quello che è cambiato è il tentativo di modificare, quasi completamente riuscito, il significato di certe parole, spesso abolendole con il pretesto del rispetto per l'altro e con questo facendo scomparire dei mondi. Prendiamo l'abolizione della parola "Pasqua", e presto accadrà anche per "Natale", sostituite col neutro "Feste" dal giorno tale al giorno talatro. Tendono a far scomparire un mondo, se non

fosse per gli aspetti consumistici che vi sono legati. Prendiamo le "feste del papà" e "della mamma" che festeggiavamo quando eravamo piccoli e che anche i nostri figli hanno festeggiato e che stanno scomparendo portando alla scomparsa, assieme alla parola, anche del concetto di paternità e maternità. Questa "lotta per il controllo del linguaggio", come si intitola un capitolo del volume di Frank Furedi *La guerra contro il passato. Cancel culture e memoria storica* (Fazi Editore, Roma 2025), «[...] *è diventata un ambito importante del conflitto culturale*» e ancora Furedi, «*molti termini sono diventati il bersaglio della polizia linguistica in quanto "problematici" o datati*"».

Il San Gottardo, crocevia dell'Europa

Il massiccio del San Gottardo non è che arida montagna. Roccia nella totale nudità, roccia astratta, incrollabile corne i dommi. A quelle altezze non crescono più le foreste. I pascoli si fanno rari. Esili e solitarie vi fioriscono le linnee boreali in mezzo al muschio, fra le pietre dove la mica brilla al sole. Ma questo massiccio del San Gottardo è il centro dell'Europa. La sua forma è quella di una croce: *stat Crux dum volvitur orbis*. Esso è posto corne una cattedrale fra il settentrione e il mezzogiorno, fra il mondo germanico e il mondo latino. A seconda che soffi il vento da nord o da sud reca lassù il profumo dei castagneti e delle abetaie. E questo massiccio, arido nell'apparenza, è in realtà ricco di sorgenti, madre di riviere e di fiumi.

Sorgente del Reno, sorgente del Rodano, sorgente del Ticino, sorgente della Reuss, sorgente di tutte le acque che vanno a scaricarsi nel mare del Nord, nel Mediterraneo e nell'Adriatico. A questo arido blocco, a questa immobile roccia quanti Paesi e imperi devono la loro fecondità!

Esso si aderge come un ostacolo, ma è un legame e un centro: esso unisce le razze opposte e i climi più diversi.

Gonzague de Reynold

Cultura &Identità. Rivista di studi conservatori

Aut. Tribunale di Milano n. 85 del 21-6-2024 ◆ ISSN 20365675
Trimestrale, anno XVII

Direttore ed editore: Oscar Sanguinetti
Direttore responsabile: Andrea Morigi
Webmaster: Massimo Martinucci
Redazione: viale Omero 22, 20139 Milano

www.culturaeidentita.org ◆ info@culturaeidentita.org

Per ogni tipo di richiesta, inviare una *e-mail* con i propri dati oppure telefonare al n. **353.48.29.793**;

NUOVE COORDINATE BANCARIE

Per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul **c/c n. 1000/00017595** presso **Banca Intesa San Paolo**, cod. **IBAN IT57I0306905046100000017595**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando nella causale **"contributo a favore di *Cultura&Identità*"**.

I dati personali sono trattati a tenore della vigente disciplina sulla *privacy*.

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori; la pubblicazione avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi conferiti possono essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli *standard* redazionali.

© Copyright 2025 *Cultura&Identità* ◆ Tutti i diritti riservati

Numero 50, n.s., chiuso in redazione il 31 dicembre 2025
festa di san Silvestro I, Papa

PORTOLANO ITALIANO

Appunti di un conservatore
sulla rotta verso il futuro

21 / Pro-memoria

Il conservatore

1. tesaurizza ogni "cosa buona" che viene dal passato, avendo come cartina al tornasole il diritto naturale — e non la mera cronologia — e combatte tutto ciò che contribuisce a "liquefare" la società;

2. infatti, ricuce, conserva, coltiva, favorisce i legami naturali e volontari che liberamente ciascuno intesse per rispondere ai bisogni propri e della propria famiglia;

3. protegge e promuove *in primis* l'istituto familiare, cellula fondamentale della società, tutela i corpi intermedi nati spontaneamente e riduce — in tesi ai minimi termini, cioè alla pura sussidiarietà — il "peso" dello Stato sulla società;

4. riconosce, valorizza e salvaguarda l'identità storica della patria, che non nasce con la Rivoluzione francese, né con il Risorgimento, ma, anzi, patisce entrambi i fenomeni come gravi distorsioni;

5. combatte con tutti i mezzi possibili la denatalità, il "male dei mali", del Paese;

6. difende e tutela la vita innocente, dall'embrione al morente, in ogni circostanza in cui essa sia messa a rischio;

7. protegge l'identità di genere maschio-femmina da ogni manipolazione intellettuale e pratica;

8. favorisce l'opera spirituale delle comunità religiose e garantisce la libertà di religione;

9. promuove l'economia libera nella misura in cui rispetta l'economia naturale; ammette l'intervento dell'autorità pubblica ai vari livelli solo in maniera sussidiaria;

10. difende la sovranità e l'interesse dell'Italia nelle relazioni fra le nazioni e nel rapporto con l'Unione Europea e con le altre istanze sovranazionali di cui l'Italia è parte, cercando sinergie con tutti gli Stati che si muovano nelle medesime coordinate; difende l'Occidente libero da qualunque "asse del male".

22 / Perché un partito conservatore?

Premetto che non intendo associarmi alle critiche che nell'area di destra, in chiusura di questo terzo anno di governo di Giorgia Meloni, sono affiorate e continuano a emergere. Pur formulando anch'io osservazioni e auspici di tanti *ad majora*, considero l'attuale congiuntura politica una provvidenza insperata e una condizione da difendere con le unghie e con i denti. Se le critiche *ad intra* sono costruttive — Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* del 22 dicembre scorso — e servono a rettificare la rotta per accrescere la qualità del viaggio — ma è meglio formularle nelle sedi appropriate che non sui giornali —, allora sono benvenute. Se, al contrario, sono solo esternazioni che nascono dal guardare l'operato del governo attraverso una lente che varia a piacimento secondo i gusti e i *desiderata* più disparati — come paiono quelle di Marcello Veneziani su *la Verità* dello stesso giorno, avulse dalla prospettiva storico-processuale in cui gli eventi da decenni, se non da secoli, si situano — e senza tenere in debito conto il ginepraio strutturale — lo Stato burocratico moderno di questa Repubblica neo-"giacobina" — e congiunturale — una opposizione tanto disperata quanto proterva, che controlla pressoché *in toto* il sistema comunicativo sociale — in cui il governo è costretto a muoversi, allora non sono d'accordo.

Capisco che si possa non essere soddisfatti della "marcia lenta" che connota lo stile del governo di destra-centro, ma non possedere una adeguata filosofia della storia induce a sottovalutare troppi aspetti della condizione attuale. Mi limito a evidenziarne, con un virtuale "pennarello" giallo, uno solo. Tutte le destre finora esistite e che in qualche misura hanno avuto commercio con il potere repubblicano si sono presentate come destre della modernità e non nella modernità. Ovvero come ricette alternative per il progresso dell'ideale moderno. Solo ora, con il governo presieduto dalla Meloni, la destra — che pure non governa da sola — ha il coraggio di presentarsi come conservatrice, ovvero come alternativa, più o meno forte, alla modernità intesa come progetto faustiano, anti-religioso e a-morale. Forse è solo una mano di vernice, forse si tratta solo di esternazioni episodiche: però, scusate, anche se vale il classico "se son rose, fioriranno", davvero non sembra poco...

Ciò detto, quello che mi preme sottolineare è che in effetti solo un partito schiettamente conservatore, senza aggettivi — né sociale, né nazionale, né liberale — può fare la differenza e imprimere davvero una svolta al futuro del Paese.

Nella storia d'Italia il fenomeno conservatore è sociologicamente presente e stabile, ma non ha mai trovato espressione in un movimento culturale vero e proprio, né, tanto meno, in una forza politica.

Un partito conservatore non va visto come un agglomerato indiscriminato di culture politiche *lato sensu* "di destra" — niente "partito liberal-conservatore", caro a Ernesto Galli della Loggia, dunque... —, ma una organizzazione la cui ragion d'essere è convogliare le genuine istanze conservatrici di una parte sostanziosa del popolo italiano verso una rappresentanza parlamentare che le traduca in leggi dello Stato e, in tesi, anche nell'esecutivo che le applicherà. Ovviamente, il partito cui si può pensare è quello "fasato" su questo contesto politico, dove la forma dello Stato è repubblicana, il sistema parlamentare di tipo democratico e il governo, il potere esecutivo, è fortemente condizionato dalla Presidenza della Repubblica e da una miriade di altri poteri e *authority*, legali e fattuali.

Sino a oggi le istanze conservatrici sono state, come dire, strozzate e forzate sotto denominazioni e agende "aliene", da quella fascista a quella democristiana, a quella berlusconiana, e non hanno mai potuto trovare espressione integrale. Pur essendo assai mutata la condizione del corpo sociale, alcune idee ed esigenze di tutela valoriale che si ritrovano nelle origini del conservatorismo, benché abbondantemente scolorite, permangono. E hanno diritto di essere difese e "indossate" da parte di un soggetto che le traduca o tenti di tradurle compiutamente in leggi. Il che non equivale a dire che si debba ripartire da zero: oggi tali istanze hanno di certo una rappresentanza nel programma dell'attuale governo. Tuttavia, i soggetti politici che le incarnano — tutte di carattere fusionistico, quindi dalle diverse anime interne — risentono di una storia di mediazioni e di ibridazioni ideologiche che rendono la loro sovrapposizione con l'area delle istanze conservatrici popolari solo parziale e imperfetta.

È chiaro che tali istanze non possono essere riproposte nei termini delle origini, né che la lista dei *desiderata* da soddisfare sia la medesima del primo Ottocento, quando nasce il conservatorismo contemporaneo.

Quello da costruire dovrebbe essere un partito conservatore che adotti forme e metodi adeguati alla realtà attuale, così frammentata culturalmente e spesso ridotta a laboratorio dove si sperimentano le follie più impensabili. Inoltre, un programma ispirato a genuini valori conservatori — ripeto: al di là delle forme — dovrebbe puntare a ricuperare una parte dell'elettorato inespresso, cioè indurre gli assenteisti "di destra" a tornare a recarsi ai seggi. Molto dell'assenteismo elettorale probabilmente è costituito da conservatori, che non si riconoscono nell'offerta politica del centrodestra di ieri e di oggi, e che potrebbero dare invece il proprio consenso a una forza politica che indossasse *in integro* i propri valori. Con queste affermazioni non voglio insegnare il mestiere di politico a chi lo fa di professione, né penso a fusioni o a conversioni sulla via di Damasco: un partito si costruisce intorno a una piattaforma ideale ancorata alla realtà, sapendo ognuno di coloro che vi aderisce abbandonare alcune delle idee e delle tesi, delle preferenze e delle simpatie, a lui care e consuete. I partiti sono aggregazioni complesse e tanti gli interessi che si muovono alle loro spalle per cui lavorare su di essi comporta non avere fretta e dotarsi di una dose enorme di pazienza. La scommessa è che, se un partito conservatore nasce con un profilo idealmente non compromissorio, le sue istanze possano soddisfare la sostanza — federalismo, liberismo, patriottismo — delle agende delle forze esistenti che vi aderiscono.

Una condizione

Perché sorga un partito politico conservatore adeguato alla realtà della situazione occorre che la sua nascita sia preparata da una azione culturale, cioè pre-politica. E questa azione consiste nel promuovere luoghi e momenti, laboratori e "pensatoi", in cui la cultura conservatrice sia conosciuta e apprezzata da chi vorrebbe candidarsi ad animare un'azione politica di tipo partitico. Cioè occasioni informative e formative che portino alla nascita di circoli o di aggregazioni simili, in cui la cultura possa essere elaborata, veicolata e assimilata. Creare, in altre parole, quell'*humus* di idee, di buone pratiche, di stimoli da cui possa germinare rigogliosa e almeno per un congruo periodo la "pianta" di un partito politico sano e vitale.

Quali sono gli inibitori

Fra gli ostacoli di un tale progetto si situa di certo il fatto che la retorica progressista dominante da decenni ha assegnato al termine "conservatore" una semantica negativa o deformata. Inoltre, il Paese è diviso fra cultori del senso comune e cultori dell'utopia, moderata o aggressiva che essa sia e la sfera pubblica non è ancora pienamente uscita dal socialismo che si

è incrostato sulla veste della nazione negli anni 1970-1980. L'Italia, come tutto l'Occidente, è sotto minaccia dell'"asse del male" — Russia, Cina, Corea del Nord, Iran —, una minaccia molto più vicina rispetto a quella che incombe, per esempio, sugli Stati Uniti, ed è diviso su "da che parte stare", sulla necessità di reagire e sulle modalità della reazione. La "meccanica" del processo rivoluzionario ha capitalizzato i suoi errori e le sue "conquiste" e sta arrivando al fondo del barile della dissoluzione sociale. L'ossatura culturale e istituzionale anti-fascista e "giacobina" della Repubblica Italiana è ancora forte e vi sono alte istituzioni di questo orientamento invalicabili sia per rango, sia per ragioni storiche. Le istituzioni sovranazionali "pesano" sempre più localmente e limitano la libertà degli Stati-nazione. Anche tra le forze di governo, concordi sull'"anti", esistono divisioni sul "pro" ed esistono divergenze nell'ambito dei "principi non negoziabili" che non si può pensare di rimuovere — legge 194, potere delle associazioni "pro *gay*", divorzio e così via —, nel breve periodo.

Gli elementi a favore della nascita

Ma vi sono anche fattori positivi. Nonostante gli inibitori, un partito conservatore oggi soddisferebbe la sempre più diffusa domanda di ordine e di moralità in maniera non episodica ma stabile. E si collocherebbe entro un *trend* reattivo contro l'ecologismo indiscriminato, l'immigrazionismo, le dipendenze e a favore delle identità culturali e nazionali, *trend* che è ormai internazionale e in crescita. Darebbe infine un quadro ideale e operativo completo ed efficace alla multiforme galassia ideale della destra, il che ne aumenterebbe la forza.

23 / Conservatorismo popolare

Una visione stereotipata del conservatorismo lo associa all'ideologia dei ceti elevati, che vogliono solo mantenere il loro *status* privilegiato nella società. È stato anche così nella storia. Tuttavia, tratti di attaccamento al passato o, meglio, a valori perenni, sono emersi a più riprese dopo la Rivoluzione del 1789, specialmente in quel vasto fenomeno transatlantico che è l'Insorgenza dei ceti subalterni, urbani e rurali contro la "napoleonizzazione" dell'Europa.

L'occasione per l'emergere di tali tratti sono stati eventi in cui il processo di secolarizzazione e di appiattimento della società di fronte allo Stato moderno si è rivelato particolarmente intenso e i mutamenti indotti più radicali.

Oggi fenomeni di reazione popolare analoghi, più o meno acefali ma sempre più rilevanti, contro le opache istanze sovranazionali, contro la globalizzazione, contro la strapotenza e le cecità burocratica dello Stato moderno, contro una sovrastruttura di leggi ideologiche che ormai paralizza le energie delle nazioni, contro un immigrazionismo privo di limiti sono denominati da fabbricanti dell'opinione pubblica, ossia dai *mass media*, "populismo" e "sovranismo". Questi fenomeni vengono così associati dagli analisti e dai commentatori a forme di ideologia nuove e diverse dal conservatorismo classico, quello che avrebbe titolo per prendere la testa di realtà squisitamente antirivoluzionarie, ma che in effetti stenta a farlo. Così le *élite*-guida di questi fenomeni sono forze di natura spuria, dalle agende spesso contaminate da idee non di destra, permeabili come non mai all'infiltrazione di agenzie di disinformazione. Chi indossa questa reazione ha radici diverse ma, siccome *nihil sub sole novi*, nelle rispettive agende riecheggiano motivi ideologici già ascoltati in altre età e che non hanno condotto a nulla di buono.

Sta di fatto che, forse perché l'attuale conservatorismo ufficiale non è all'altezza, si tratta sempre di forze diverse e alternative rispetto a un sano conservatorismo.

Questo mancato connubio, questa discrasia, a mio avviso è suscettibile di sviluppi assai pericolosi. Non si sa infatti come questi preziosi e spontanei soprassalti di realismo politico saranno gestiti da classi dirigenti così ambigue come l'attuale populismo.

La storia però è maestra e abbiamo già visto qual è la fine che fanno movimenti genuinamente reattivi quando sono innervati da classi dirigenti. Male è finito il movimento dell'Uomo Qualunque nell'immediato secondo dopoguerra; così è finito, pur con l'attenuante della guerra persa, il movimento fascista, che ha riportato l'ordine in Italia ma anche il totalitarismo — se vogliamo "imperfetto", ma sempre totalitarismo — e l'apocalisse bellica; così è finito il nazionalsocialismo, cui i conservatori tedeschi hanno "passato la palla" per finire fagocitati da Adolf Hitler (1889-1945) e condotti a una guerra devastante , a una occupazione straniera durata cinquant'anni e a una pesante snazionalizzazione; così è finito il populismo peronista, da cui l'Argentina riesce a stento a liberarsi dopo decenni di disordine e di guasti sociali.

Intendiamoci: le aggregazioni ideologiche-politiche nascono e muoiono al nascere e al morire del consenso popolare che ricevono. Quello che qui importa è che i populismi vincenti trascinano con sé i conservatori e, quando tramontano, la loro morte è anche quella dei conservatori. A parte i danni inferti

ai rispettivi corpi nazionali dalle politiche totalitarie e dalle guerre provocate, tutte le contaminazioni — tecnicamente dei "fascismi" — che ho citato hanno sì dato qualche *chance* di attuazione a motivi conservatori, ma hanno trascinato nel loro crollo anche l'alleato, rendendone poi assai complicata la rinascita.

Per reimporsi, il conservatorismo in Italia deve uscire dai cenacoli intellettuali e offrire argomenti e mete a un'area di elettorato che già esiste, a quella "Italia che reagisce", da lungo tempo carente di una rappresentanza pienamente in linea con le proprie istanze.

L'Italia pare favorita nella prospettiva di smarcarsi dal populismo: il partito di Giorgia Meloni cresce nei sondaggi e la sua *leader*, citando Gustave Thibon (1903-2001) e *sir* Roger Scruton (1944-2020), pare intenzionata a introdurre elementi di realismo conservatore nella forza politica popolare da lei guidata.

Un conservatorismo popolare muove dal popolo per animare una classe politica capace di ricollegare il presente degli italiani a una tradizione gloriosa da troppo tempo in eclissi.

La società tradizionale

Per società tradizionale intendiamo ogni comunità [...] per la quale la verità è un dato acquisito che si trasmette nel tempo e non, come per la nostra società, un prodotto del tempo.

Giovanni Cantoni

Chi sono i conservatori

I conservatori sono quelli che stanno dalla parte dell'identità, della tradizione, del cristianesimo come fonte di principi di convivenza. Sono per la nazione ma non per il nazionalismo. Sono per le comunità ma non per l'egoismo provinciale. Sono per l'Europa se non ci deruba dei nostri costumi e dei principi che abbiamo scritto nelle nostre costituzioni insanguinate. Sono per la conservazione della civiltà che ci ha allevati e sono per le novità se compatibili con quella civiltà. Realisti col senso del peccato e senza lo struggimento per il paradiso terrestre. Insomma, fra Trump che ci ha svegliati e Putin che ci ha spaventati, fra il liberale immemore e il democratico spensierato, i conservatori, se sapranno fare il loro mestiere, hanno un mondo da guadagnare e tante catene da perdere.

Marcello Pera

Marco Invernizzi
Oscar Sanguinetti

Vademecum del conservatore italiano

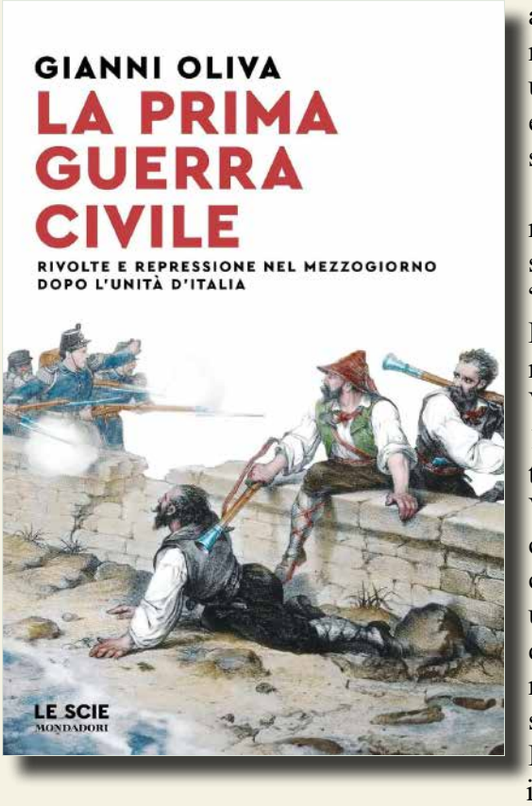
historica-Giubilei Regnani,
Cesena (Forlì-Cesena) 2025,
100 pp., € 14

Che cos'è il conservatorismo? E soprattutto chi sono i conservatori? Dopo la vittoria di Giorgia Meloni questa matrice ideale sembra rinata, dopo essere per anni rimasta ai margini e orfana di un progetto di riferimento. Marco Invernizzi e Oscar Sanguinetti ricostruiscono un *vademecum* per riscoprirsi conservatori a partire dall'opposizione razionale alla Rivoluzione francese. Il conservatore mira a "tornare al reale", al progetto originario che Dio ha concepito per l'uomo e per la società. Di fronte al tragico fallimento delle utopie e delle ideologie vuole il ritorno dei singoli e delle società al "senso comune", a quell'insieme di principi "primi" e immediatamente evidenti sulla realtà che tutti gli uomini dovrebbero condividere tra passato e presente, con uno sguardo al futuro (dal primo risvolto di copertina).

RECENSIONI

LA PRIMA GUERRA CIVILE.
RIVOLTE E REPRESSIONE
NEL MEZZOGIORNO DOPO L'UNITÀ D'ITALIA
GIANNI OLIVA
prefazione di Andrea Zhok
Mondadori, Milano 2025
228 pp., € 21

Si fa presto a dire "guerra civile". Più complessa invece è l'accettazione di simile definizione in storiografia: in questa sede l'attributo "civile", quale connotazione di un conflitto armato, non sempre è condiviso. È infatti noto come gli storici trovino più facilmente una concordia narrativa e valutativa, se i fatti considerati non riguardano la propria nazione o, soprattutto, non sono letti con le lenti ideologiche.



Pure alcune pagine della nostra storia patria non sono esenti da una lettura centrata su pregiudizi concettuali poco rispondenti a una seria analisi dei fatti. Eccone due esempi: il processo unitario, chiamato Risorgimento, caratterizzato dal fenomeno del "brigantaggio" (1861-1870); ma anche la Resistenza (1943-1945).

Ci sono voluti anni prima che tali eventi fossero classificati come guerre civili, a causa di una storiografia inficiata dalle suggestioni ideologiche, liberali, nazionalistiche e marxiste. Nel considerare aspetti della storia italiana del Novecento, la storiografia ufficiale, "gramscianamente" egemonizzata dal Partito Comunista Italiano, si rifiutava di rubricare come guerra civile quanto avvenuto dopo l'8 settembre 1943. La definizione — scrive Oliva — veniva "sdoganata" solo nel 1991dal saggio di uno storico di sinistra, Claudio Pavone (1920-1916), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, che superate le critiche degli irriducibili storici della sua parte, veniva poi comunemente accetta.

Così, accanto alla lettura del fenomeno resistenziale da sempre fatto dai reduci della repubblica detta "di Salò" — fra questi il giornalista e storico Giorgio Pisanò (1924-1997), che nel 1966, aveva presentato i crudi fatti nell'opera *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)* —, si affermavano opere di storici e di giornalisti che rifiutavano la *vulgata* comunista: *in primis* fra di essi il giornalista già di sinistra Giampaolo Pansa (1935-2020), con saggi — per citarne alcuni — come *Il sangue dei vinti* (2003), *I gendarmi della memoria* (2007), *La grande bugia* (2006) e un romanzo, *I tre inverni della paura* (2008).

Tornando al tema del saggio di Oliva, è da rimarcare come ci siano voluti più di cento anni prima che la guerra al "brigantaggio" venisse riconosciuta come un conflitto fratricida. Oliva, appunto, descrive il fenomeno come una lotta armata fra soggetti afferenti allo stesso territorio, un conflitto che ha coinvolto persone e gruppi sociali aventi dei valori o dei costumi condivisi e facenti parte di una nazione, quella italiana, esistente da ben prima del Risorgimento.

Secondo lo storico torinese, solo negli anni 1980, si cominciò a riconoscere la "piemontesizzazione" del Mezzogiorno. Significativamente, sottolinea l'autore, re Vittorio Emanuele II (1820-1878), fondato il Regno d'Italia, non si fece chiamare Vittorio Emanuele I, come comunemente avveniva al cambiamento di forma di un'entità statale. E anche questo determina la percezione del Regno d'Italia come un semplice ingrandimento del Regno di Sardegna. Più che il cambio di dinastia, l'estensione a tutti i popoli della Penisola la struttura statale piemontese generò una vera e propria guerra civile, che vide contrapposti non solo due eserciti costituiti da italiani, pur soggetti a due dinastie differenti, i Savoia e i Borbone di Napoli, che avevano regnato su queste terre da lungo tempo, ma pure larghi strati delle popolazioni del Sud che mal sopportavano la svolta politica sabauda. Una novità istituzionale che introduceva, fra l'altro, la coscrizione obbligatoria e una vessazione fiscale mai conosciuta prima, deludendo anche coloro che dal cambiamento dinastico si attendevano un miglioramento delle condizioni socio-economiche. Nella realtà queste trasformazioni avevano favorito esclusivamente la borghesia, che

si era appropriata dei territori confiscati all'aristocrazia e agli enti ecclesiastici, o aveva acquisito quelli demaniali, insediandosi poi saldamente nei gangli del potere burocratico.

Ora, sostiene Oliva, questi fatti storici hanno subito delle valutazioni con sfumature molto differenti fra loro. Il "meridionalismo classico" — da Pasquale Villari (1827-1917) a Giustino Fortunato (1848-1932) — legava la Questione Meridionale alle sperequazioni socio-economiche esistenti tra "galantuomini", i borghesi, e i "cafoni", i contadini, che avevano generato le insorgenze e il brigantaggio ed erano indissolubilmente legate alla questione fondiaria. Su questa prima lettura si sarebbe innestata la storiografia marxista, declinata secondo la visione gramsciana: il brigantaggio e l'Insorgenza sarebbero stati fenomeni tipici della lotta di classe. Era questa la tesi sostenuta dallo storico britannico Eric John Hobsbawm (1917-2012) con la sua teoria del "bandito sociale" e dall'altro storico, romano di formazione gramsciana, Franco Molfese (1916-2001), per il quale le insorgenze contadine erano strettamente legate ai problemi della mancata distribuzione delle terre demaniali e dei diritti fondiari.

Il paradigma marxista veniva poi superato da storici quali Salvatore Lupo, che analizzava gli aspetti politici di una guerra civile, evidenziando la lotta fra legittimisti borbonici e i patrioti italiani, e Carmine Pinto, secondo cui il problema del brigantaggio doveva essere studiato affrontandone tre aspetti, ritenuti costitutivi: la lotta fra reazionari e liberali; il contrasto fra il progetto costituzionale, nazionale, italiano e quello della monarchia borbonica, autonomista ed assolutista; il malessere sociale, che univa ex-incarcerati, soldati sbandati, avventurieri e renitenti alla leva in bande di briganti.

Oliva, adottando la categoria "guerra civile", considera sia gli aspetti sociali, determinati dalle questioni inerenti al possesso delle terre, che davano vita a fenomeni di *jacquerie* contro la nuova borghesia terriera arricchitasi con le confische e con l'acquisto delle terre demaniali, sia le risultanze politiche della guerra fra borbonici e patrioti italiani, sia gli episodi di criminalità dei briganti, le cui bande venivano rinforzate da coloro che si sottraevano alla coscrizione obbligatoria, rafforzando le schiere dell'opposizione borbonica al Regno d'Italia.

L'autore mette in luce l'attività legislativa eccezionale attuata dal parlamento sabaudo, che allestiva una inusitata struttura giuridica, che autorizzava le misure di carattere straordinario nella repressione del brigantaggio, cosa che generava discussioni e contrasti all'interno degli schieramenti politici, anche a margine di iniziative che potevano risultare eccessive o finanche stravaganti. È sufficiente, a riguardo, fare presente come, per esempio, il governo di Bettino Ricasoli (1809-1880) avesse pensato di deportare "sbandati", "camorristi", "briganti e manutengoli" in colonie penali nel Mozambico o in altri possedimenti — Timor, Macao, Goa — portoghesi.

La legge speciale che fu varata per la lotta al brigantaggio — la "legge Pica", dal nome del relatore della stessa, Giuseppe Pica (1813-1887), deputato della Destra storica al nuovo parlamento italiano — era composta di pochi articoli secondo cui: i briganti potevano essere identificati non solo per la partecipazione a una banda armata, composta da almeno tre persone, ma pure per l'abbigliamento trasandato, la capigliatura irregolare, la barba mal tagliata; gli arrestati dovevano essere giudicati dai tribunali militari. Una simile identificazione del brigante — precisa opportunamente Oliva —, determinava una lotta selettiva dal punto di vista sociale, qualificandosi essenzialmente come guerra contro i meno abbienti, la plebe.

La pena di morte o i lavori forzati a vita, in caso di attenuanti, erano previsti per gli oppositori colti con le armi in pugno e per i fiancheggiatori degli insorti; era introdotto il domicilio coatto, o il confino, per coloro che non esercitavano un lavoro, i vagabondi, i sospetti. Il collegio giudicante, uno per ogni provincia — composto dal prefetto, dal presidente del tribunale, dal procuratore del re e da due consiglieri provinciali — assumeva decisioni rapide, affrettate, con lo scopo di essere esemplari, che sconfinavano in veri e propri arbitrii. Sconti di pena erano garantiti ai pentiti, cosa che favoriva la delazione e la collaborazione con le forze di repressione.

I democratici, in contrasto con la Destra storica, in sede di discussione della legge, che veniva promulgata il 15 agosto 1863, in aula mantenevano un comportamento ambiguo, ma sostanzialmente l'approvavano, riuscendo a fare accettare un articolo che prevedeva la concessione di una pensione per coloro che subivano lesioni nel corso della lotta al brigantaggio. Successivamente il regolamento attuativo — emanato dal ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi (1822-1891) — autorizzava la formazione di gruppi di volontari, formati da un minimo di dieci uomini fino a un massimo di trenta, di età inferiore ai venticinque anni, da reclutare con preferenza fra guardie forestali, guardiani di vario genere. Questi drappelli dovevano affiancare le squadre armate, alle dipendenze dei possidenti terrieri, che in questo modo erano legalizzate.

In un primo tempo, cioè prima della legge Pica, la guerra civile era combattuta sia tramite le inizia-

tive dei subalterni del generale Alfonso Lamarmora (1804-1878), sia quelle individuali, sporadiche, dei singoli comandanti di reparto. Con una legge di riferimento precisa e con il relativo disciplinare attuativo, la lotta poteva così giovarsi di una organizzazione centralizzata, le cui deliberazioni in merito godranno di una maggioranza parlamentare amplissima.

Il governo era chiaro nelle sue deliberazioni: il Mezzogiorno era incivile; una commissione d'inchiesta l'aveva definito "africano". Così, sulla scorta di un'aberrante ideologia della "civilizzazione legittima", venivano esercitate talora forme di azione che sconfinavano nello sterminio contro una massa di persone che sapeva resistere e reagire con tenacia e, a volte, con ferocia. Oggi tali fatti sarebbero annoverati tra i crimini contro l'umanità.

Pasquale Villari (1827-1917), storico, già ministro della Pubblica Istruzione e poi senatore del Regno d'Italia, affermava che per distruggere il brigantaggio erano stati fatti scorrere fiumi di sangue. Ed era vero perché la guerra al brigantaggio causerà più morti di quelli delle guerre d'indipendenza sommati fra loro.

Su tutto ciò Oliva denuncia il silenzio di una storiografia messasi al servizio della causa "nazionale", la quale ha sempre favorito la divulgazione di un racconto — fatto di pregiudizi condivisi in *altissimo loco* anche dal "reazionario" *ex* cancelliere austriaco Clemens von Metternich (1773-1859) e dal primo ministro del Regno Unito, il liberale William Ewart Gladstone (1809-1898) — che negava la realtà storica, mistificando tutta una serie di presunte lacune, ovvero negando la realtà. Questa la "leggenda nera" propinata al popolo nelle aule scolastiche: il Regno delle due Sicilie rifiutava la civiltà e il diritto, era governato da una dinastia di inetti e dalla violenza dei baroni, aveva un sistema economico arretrato, semi-feudale, e un popolo ignorante. Lo scopo della narrazione era di presentare il Risorgimento "alla sabauda" come unica strada percorribile dall'Italia verso il progresso e verso la libertà. I vincitori, per legittimarsi, ritenevano così necessario demonizzare l'avversario, costruendo una storia da cui risaltasse l'esaltazione dei "liberatori" e la condanna dei Borbone, sovrani legittimi.

Il libro diventa un racconto, ben documentato e anche dettagliato, di fatti politici e militari, collocati nello scenario geografico di tutto il Mezzogiorno. I "piemontesi" che avevano portato al Sud più della metà degli effettivi del proprio esercito, si rivelavano inadeguati al combattimento nella forma di guerriglia, capaci solo di perpetrare atrocità di ogni genere a danno della popolazione spesso inerme. Dalla stessa Torino venivano fatti affluire ai generali — fra questi, oltre ad Alfonso Lamarmora, Enrico Cialdini (1811-1892), Enrico Morozzo della Rocca (1807-1897) ed Emilio Pallavicini (1823-1901) — e ai prefetti appelli alla moderazione, con inviti a ridurre le fucilazioni sommarie, le cui vittime erano, secondo gli occupanti, le infime canaglie del ceto più umile.

Alle bande dei "briganti", si erano uniti infatti molti abitanti dei singoli paesi. A guidarli non sempre erano i più facinorosi, quelli dediti da tempo a delinquere, ma spesso anche personaggi, come *ex* militari, non privi di capacità nell'uso delle armi e di qualche visione strategica. Questi — per citarne solo alcuni, Carmine Crocco (1830-1905), Giuseppe Summa (1833-1864), Luigi Alonzi (1825-1862), Giuseppe Schiavone (1838-1864), Cosimo Mazzeo (1837-1864) — saranno ricordati in ballate, in ricerche divulgative, fino ad alimentare un immaginario popolare che li fa assurgere al ruolo di eroi. Personaggio di grande rilievo fra gl'insorti lo spagnolo, carlista, cioè legittimista e contro-rivoluzionario, generale catalano Josep Borges (1813-1861). Spesso in contrasto con Crocco per opinioni strategiche differenti, era passato al servizio di Francesco II di Borbone (1836-1894) e con un drappello di volontari era sbarcato in Calabria.

Numerose erano le donne membri delle bande che combattevano la guerra civile nel Mezzogiorno, le più famose fra di esse Filomena Pennacchio (1841-1915), Giuseppina Vitale e Maria Giovanna Tito. Le cosiddette "brigantesse" erano spesso mogli o figlie dei ribelli, ma la propaganda piemontese le additava a esempio di vita scostumata e feroce, al punto che, per spiegarne la vita, della loro fisionomia si occuperà il famoso antropologo positivista Marco Ezechia "Cesare" Lombroso (1835-1909).

In conclusione si può affermare che il saggio di Oliva si caratterizza per una lettura dei fatti storici lontana dalla visione nazionalistica giustificatrice a oltranza del Risorgimento. Oliva infatti non minimizza le atrocità commesse in nome della piemontesizzazione del Meridione, ma la sua narrazione è pure lontana da ogni forma di nostalgismo neo-borbonico, pur evidenziando i meriti di una monarchia che, soprattutto nel Settecento, aveva reso politicamente rilevante il Regno di Napoli; "un regno che è stato grande", sostiene Oliva, nello scacchiere politico europeo, facendo di Napoli una delle capitali europee più sviluppate, anche dal punto di vista culturale. Il volume presenta altresì il ruolo della dinastia borbonica, illustrandone i meriti, ma nel contempo evidenziandone i limiti, affiorati nella prima metà dell'Ottocento.

Un aspetto che invece poteva trovare uno sviluppo più approfondito, ma che è solo lasciato a intendere è laddove l'Autore illustra la propaganda sabauda che parlava dei soldati pontifici che arruolavano i briganti in piazza Farnese a Roma. Ed è quello della dimensione religiosa fra le motivazioni delle insorgenze, a partire da quella sanfedista del 1799, la cui lontana eco si faceva ancora sentire nel 1861.

Paolo Martinucci

GIOACCHINO VOLPE NELL'ITALIA REPUBBLICANA

IASRIC. ISTITUTO ABRUZZESE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELL'ITALIA CONTEMPORANEA

a cura di Giovanni Belardelli e Gianni Scipione Rossi
Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2025
176 pp., € 15

Forse non è a tutti noto che Gioacchino Volpe (1876-1971), uno dei più grandi storici italiani novecenteschi del Medioevo e dell'Italia contemporanea — che durante il ventennio fascista aderì al Regime —, nella prefazione dell'estate 1943 alla sua opera in tre volumi *Italia moderna* — edizione ampliata del volume del 1927 *L'Italia in cammino*, pubblicata fra il 1943 e il 1952 —, invitava gli italiani, prima della caduta di Benito Mussolini (1883-1945), a stringersi attorno al re Vittorio Emanuele III di Savoia (1869-1947) e prendeva implicitamente le distanze dall'alleanza mussoliniana con la Germania nazionalsocialista: è quanto emerge dal recente *Gioacchino Volpe nell'Italia repubblicana*, volume collettaneo, edito da Rubbettino, che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a L'Aquila il 14 e il 15 dicembre 2023, promosso dall'Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia Contemporanea, a cura di Giovanni Belardelli e Gianni Scipione Rossi.

L'opera di riscoperta dell'attività dello storico, nato a Paganica, in provincia de L'Aquila, da padre abruzzese e da madre senese e trapiantato a Sant'Arcangelo di Romagna (Rimini), iniziata già da alcuni decenni, ha approfondito soprattutto il periodo del ventennio fascista: eletto deputato nel "listone" alle elezioni nazionali del 1924, divenne proprio quell'anno docente di Storia Moderna nella facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma, dove ebbe fra i suoi allievi lo storico liberale Rosario Romeo (1924-1987); nel 1929 fu nominato accademico d'Italia e negli anni 1930 diresse la *Rivista storica italiana*, l'*Archivio storico di Corsica*, la Scuola di Storia Moderna e Contemporanea — annessa al Regio Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, dove ebbe fra i suoi allievi Federico Chabod (1901-1960), Walter Maturi (1902-1961) e Luigi Bulferetti (1915-1992) — e la sezione di Storia Medievale e Moderna dell'*Enciclopedia Treccani*.

Tutte queste ricerche hanno però lasciato in ombra i venticinque anni successivi al 1945, sui quali invece si sono concentrati gli studiosi del convegno de L'Aquila, nel tentativo di superare l'immagine di un Gioacchino Volpe ideologo del fascismo. Ne emerge, per esempio, il fatto che il 25 luglio 1943 Volpe accolse favorevolmente la caduta di Mussolini e che, in seguito, fu censurato dalla Repubblica Sociale Italiana, alla quale non aderì. Nel 1950 presenziò alla fondazione del FUAN, il Fronte Universitario di Azione Nazionale che raccoglieva i giovani del Movimento Sociale Italiano (MSI) — partito politico nel quale non entrò mai e di cui il figlio Giovanni (1906-1984) era allora segretario amministrativo e finanziatore —, dimostrando quindi la sua vicinanza all'area politica del neofascismo: ma venne contestato per aver difeso la monarchia.

Tuttavia, la sua "conversione" dal fascismo alla monarchia e a una posizione che ammetteva gli errori del fascismo — il Duce pari al Re, il venir meno del potere legislativo e l'analogia con il comunismo — non bastarono a impedire che venisse censurato dall'Italia repubblicana e democratica. A procurargli l'esclusione definitiva dall'insegnamento universitario all'inizio del 1945 — per volere dell'allora Presidente del Consiglio dei Ministri Ivanoe Bonomi (1873-1951) — e fino al 1953 dal diritto di voto furono alcune sue prese di posizione: innanzitutto, il suo essersi opposto all'armistizio, ma anche

il suo non considerarsi fra quelli che, *«pur di sbarazzarsi del regime, han invocato la sconfitta»*; il suo ritenere che, dopo la sconfitta, l'Italia fosse diventata una *«colonia inglese»* e, infine, il considerare la Legge Scelba del 1952 — promossa dall'allora ministro dell'Interno Mario Scelba (1901-1991) per attuare la XII disposizione transitoria della Costituzione, che vietava la riorganizzazione del disciolto partito fascista — una sorta di prima tappa verso uno Stato autoritario.

Non dovette contribuire a migliorare la sua sorte il fatto — non preso in considerazione all'interno del dibattito congressuale — che suo figlio Giovanni, dopo essere stato ai vertici del MSI, diede vita, nel 1964, alla casa editrice Giovanni Volpe. Essa ha pubblicato centinaia di testi di ispirazione conservatrice, spesso in prima edizione italiana, scegliendo all'interno di un ventaglio compreso non solo fra i cattolici — come Gustave Thibon (1903-2001) e Augusto Del Noce (1910-1989), facendo approdare in Italia studi di grande spessore, come *Luce del Medioevo* di Régine Pernoud (1909-1998), fondamentale per il superamento del secolare pregiudizio anti-medioevale —, ma anche fra i neo-paganeggianti Ernst Jünger (1895-1998) e Julius Evola (1898-1974).

Fra i pochi spazi rimasti al "Volpe padre" furono la collaborazione a giornali di centro-destra come *Il Tempo* e a periodici di destra come *Candido*, l'aver ricevuto trentasette voti al momento dell'elezione del Presidente della Repubblica nel 1962 e l'accettazione, nel 1963, della presidenza dell'Associazione Italia Irredenta degli esuli giuliano-dalmati. Nel 1971, poco prima di morire a Sant'Arcangelo di Romagna, scrisse una lettera al Segretario del MSI Giorgio Almirante (1914-1988), nella quale plaudiva all'avvio di una politica di fusione fra monarchici e missini, mettendosi così sulla scia della strategia della Destra Nazionale, appena lanciata dallo stesso Almirante per dare vita a uno schieramento di destra moderata: Volpe auspicava che gli italiani venissero aiutati a ritrovare il senso della nazione *«che unisce in una "comunità di destino" tutte le classi, tutte le forze, tutte le debolezze»*.

Fin dal volume *L'Italia in cammino* del 1927, si era infatti detto persuaso di quanto poi avrebbe ribadito in *Italia moderna* (1943-1952), cioè del fatto che l'Italia liberale pre-fascista, pur governata da uomini *«modesti e così spesso mediocri»* e priva di *«una chiara e sicura linea di sviluppo»*, tuttavia *«vive, lavora, lotta, cammina»*, in forza di un *«vigore profondo»*, che presiedeva allo sviluppo demografico del popolo italiano. Anche se la Prima Guerra Mondiale fu, a suo giudizio, improntata al saldo realismo politico che intendeva contrastare l'Impero asburgico in una ottica di sicurezza nazionale, non aderì alla retorica dannunziana sull'incremento spirituale derivante dalla guerra, né alle teorie della "guerra democratica", ma restò invece legato all'ideale risorgimentale della preservazione dell'autonomia degli Stati-nazione e, quindi, piangendo, in nome di tale ideale, quella che a suo giudizio fu la "*finis Europae*" all'indomani della spartizione della stessa a Jalta, in Crimea, nelle due sfere di influenza statunitense e sovietica.

Giuseppe Bonvegna

Rodolfo Casadei
Roberto Formigoni
Gian Franco Lucini

Movimento Popolare
Materiali per una storia

Cantagalli, Siena 2025
344 pp., € 21

Imprevisto e inatteso da politici, politologi ed ecclesiastici, 50 anni fa nasceva il Movimento Popolare, la rete di cristiani impegnati in una presenza civile e pubblica che nell'Italia degli anni di piombo e del compromesso storico riproponeva il protagonismo politico e sociale dei cattolici sul modello del Movimento Cattolico di fine Ottocento. Nato dalle fila di Comunione e Liberazione, MP coinvolgerà intellettuali cattolici e politici democristiani, sindacalisti e persone di ogni estrazione, darà vita a centinaia di opere sociali su tutto il territorio nazionale, polemizzerà coi cattolici pro-PCI, subirà decine di attacchi per mano di extraparlamentari di sinistra e di destra, sposterà voti e vincerà elezioni a livello locale, nazionale ed europeo, sarà alle origini del Meeting di Rimini e si interfaccerà con Solidarność e i sindacati latinoamericani. Per la prima volta i protagonisti di quegli anni raccontano le idee e le storie che hanno segnato un ventennio di vita pubblica italiana, e discutono dell'attualità di riproporre quel modello di partecipazione attiva dei cattolici nella vita pubblica italiana (dalla IV di copertina).

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

SE LA RUSSIA ATTACCA L'OCCIDENTE
Uno scenario possibile
CARLO MASALA
Rizzoli, Milano 2025
160 pp., € 16

Siamo abituati al lieto fine. È così in ogni film di Hollywood. È stato così nel mondo reale del 1945 e del 1989. Magari non subito, però all'ultimo tutto si risolve. Ma proviamo a immaginare che per una volta le cose vadano diversamente... Siamo nel 2028: la guerra tra Russia e Ucraina è finita da tre anni con un trattato di pace che ha sancito di fatto la vittoria dell'invasore, il Paese degli sconfitti è piombato nel caos e il proposito dell'Europa di riarmarsi per provvedere da sé alla propria difesa è rimasto tale. All'alba del 27 marzo le truppe russe invadono la piccola città estone di Narva e l'isola di Hiiumaa nel Mar Baltico. L'attacco è iniziato e l'Europa paga il prezzo della sua indecisione. La Nato applicherà l'articolo 5? Cosa deciderà l'alleanza? Rischierà una guerra nucleare? Carlo Masala ipotizza un futuro scenario possibile e così ci mostra in modo tanto drastico quanto affascinante che cosa è in gioco oggi per la nostra democrazia (dalla II di copertina).

IL SECOLO FRAGILE
Caos e potere nel mondo in crisi permanente
ROBERT D. KAPLAN
Marsilio, Venezia 2025
208 pp., € 19

«*Stiamo vivendo l'equivalente di una seconda Repubblica di Weimar*». Convinto che solo attraverso un'analogia con il passato si possa comprendere la crisi del presente, Robert David Kaplan si avventura in una spiazzante quanto illuminante analisi tra storia e geopolitica. Rileggendo la breve parentesi di governo che avrebbe portato all'ascesa Hitler, mette in luce differenze e similitudini con il nostro mondo caotico e globalizzato, sempre più a portata di mano ma allo stesso tempo complesso e difficile da gestire, dove ogni nuovo conflitto, come in Ucraina e a Gaza, innesca un micidiale effetto domino nel resto del pianeta. Questa costante instabilità non sarà più mitigata dall'azione delle grandi potenze, il cui declino Kaplan descrive alla luce della dissoluzione degli imperi e della fine dell'ordine emerso dopo la Seconda guerra mondiale. Mettendo insieme le lezioni apprese sul campo come osservatore e corrispondente dall'estero e le fulminanti intuizioni filosofiche e letterarie ispirate da Christopher Isherwood, Aleksandr Solženicyn, T.S. Eliot, Oswald Spengler e Elias Canetti, traccia connessioni tra eventi storici e fenomeni sociali, spaziando dalla Rivoluzione russa del 1917 a quella islamica in Iran, dall'Africa occidentale dilaniata dagli scontri negli anni novanta alle megalopoli cinesi, dalla Guerra fredda al possesso delle armi nucleari rivendicato oggi da dittatori e autocrati. Questa nuova Weimar globale è destinata al tragico epilogo di quella storica? Kaplan invita a esercitare un prudente pessimismo per non cadere preda di false speranze: *«il segreto è fare un uso costruttivo delle nostre paure, in modo da essere cauti nei confronti del futuro senza doversi arrendere al destino»* (dalla II di copertina).

FORGIATI DALLA GUERRA

Una storia militare della Russia dalle origini a oggi

MARK GALEOTTI

LEG. Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2025

448 pp., € 20

Putin continua a detenere la *leadership* in Russia nonostante un'invasione quasi disastrosa dell'Ucraina. Le ragioni di questa situazione possono essere rintracciate nella storia del Paese: priva di confini naturalmente difendibili e con risorse economiche limitate, la Russia ha dovuto affrontare grandi potenze militari trovandosi spesso in condizioni di svantaggio tecnologico. E per resistere, si è sempre affidata alla forza e alla resilienza del suo popolo. La guerra ha profondamente plasmato l'evoluzione della Russia, dagli zar ai commissari sovietici, fino agli attuali presidenti. Dal regno medievale della Rus', impegnato contro principi scandinavi e invasori mongoli, passando per i conflitti imperiali del XIX secolo e le guerre mondiali del XX, la Russia si è progressivamente trasformata da Impero zarista a Stato comunista. Dopo la Guerra Fredda, una Russia indebolita ha fatto affidamento su Putin, che ha alimentato un clima di trionfalismo marziale, culminato nella guerra in Ucraina. "Forgiati dalla guerra" offre una visione innovativa del passato e del presente della Russia, rivelando quanto profondamente la guerra abbia modellato la sua identità nazionale (dalla II di copertina).

GLI UOMINI DI PUTIN

CATHERINE BELTON

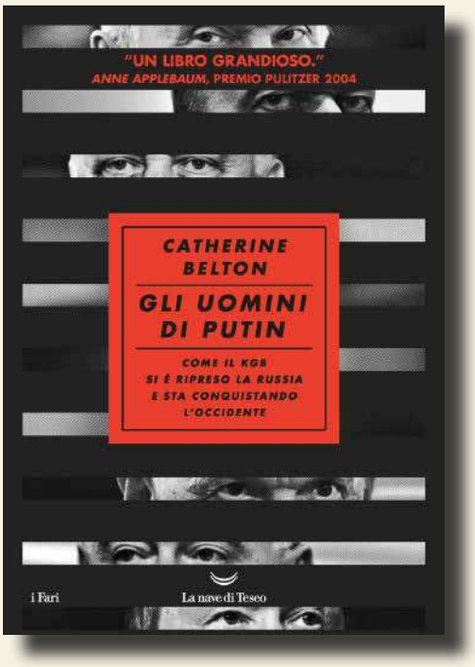
Come il KGB si è ripreso la Russia e sta conquistando l'Occidente

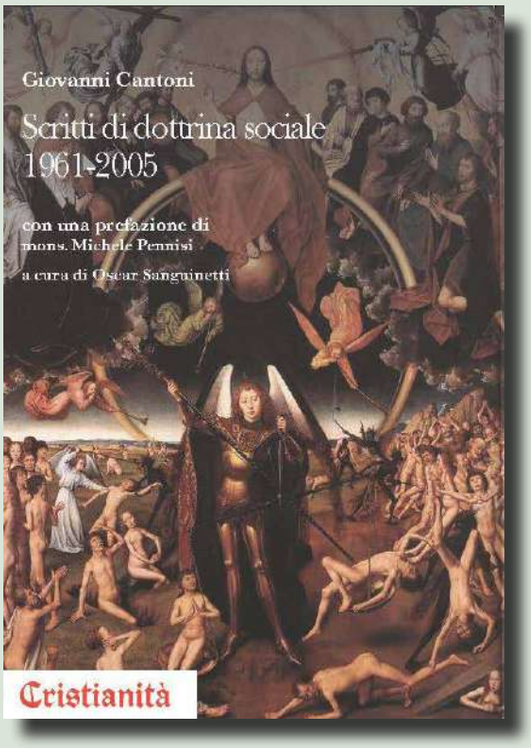
La Nave di Teseo, Milano 2025

648 pp., € 17

L'interferenza nelle elezioni americane, il sostegno alle forze populiste in Italia e in tutta Europa, la guerra in Ucraina. Negli ultimi anni, la Russia di Vladimir Putin ha condotto una poderosa campagna per espandere la sua influenza e indebolire le istituzioni occidentali. Come è potuto accadere? E, soprattutto, chi si nasconde dietro questo piano ambizioso?

Catherine Belton, giornalista investigativa già corrispondente da Mosca, racconta la storia segreta dell'ascesa al potere di Vladimir Putin e del ristretto gruppo di ex agenti del KGB che lo circonda. Studiando i meccanismi nascosti del Cremlino, la Belton ha scovato i personaggi chiave che hanno consentito a Putin di sostituire i magnati dell'era Eltsin con una nuova generazione di fedeli oligarchi, che hanno rovesciato l'economia e le leggi del loro paese e ne hanno ampliato l'influenza internazionale. Il risultato è un'inchiesta scottante la cui storia inizia durante il collasso dell'Unione Sovietica, quando una rete di agenti del KGB comincia a sottrarre miliardi di dollari dalle imprese statali per accumulare un bottino in Occidente. Putin e i suoi alleati hanno completato l'opera, confiscando aziende private, sopprimendo le voci dissidenti, sfumando i confini tra criminalità organizzata e potere politico, e avviando operazioni segrete per influenzare i governi stranieri. Da Mosca a Londra, dall'Italia all'America di Trump, l'indagine di Catherine Belton evidenzia i contatti e le pressioni, segue i fondi neri mascherati da accordi commerciali, rintraccia i beneficiari della fiducia di Putin e i suoi interlocutori, nel resoconto definitivo di come i progetti per la nuova Russia si siano estesi, con conseguenze ormai sul mondo intero (dalla IV di copertina).





GIOVANNI CANTONI

Scritti di dottrina sociale. 1961-2005

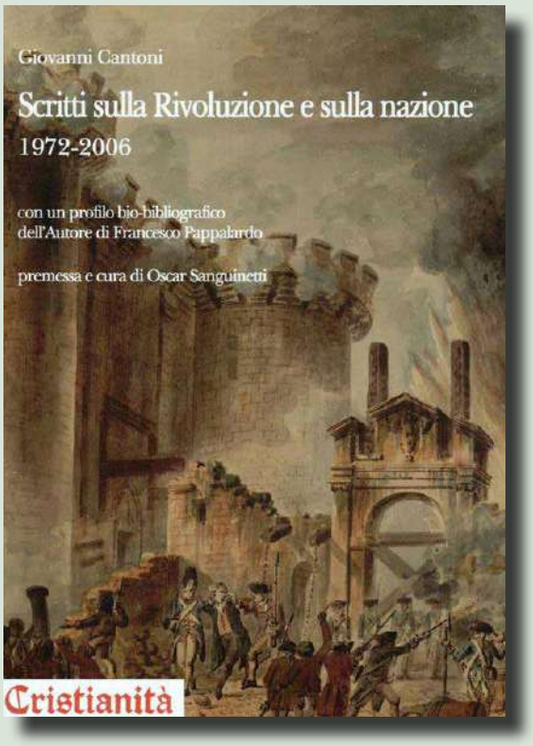
Prefazione di mons. Michele Pennisi

Premessa e cura di Oscar Sanguinetti

Edizioni di "Cristianità"

Piacenza 2024, 304 pp., € 22

Giovanni Cantoni (1938-2020) è stato uno dei più brillanti esegeti del magistero e del pensiero sociale cattolici. Il disegno di società che i pontefici hanno elaborato e proposto ai cattolici per rispondere alla prima grande e radicale negazione dell'ordine cristiano, segnata dalla data emblematica del 1789, è stato sempre orientato alla ricostruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio", come dirà san Giovanni Paolo. Per decenni Cantoni ha studiato e seguito a passo a passo con passione e grande acribìa gli interventi sempre più articolati del Magistero, assimilandoli appieno, commentandoli con acume e trasformandoli in una tessera di quel grande mosaico dottrinale, base ineludibile per qualunque forma di azione cattolica, che insegna a riconoscere la regalità del Signore Gesù Cristo anche sulla società temporale e sulla vita delle comunità umane. I suoi saggi e i suoi commenti sono contenuti principalmente nelle annate — ormai pluridecennali — di *Cristianità*, la rivista di cultura religiosa e civica da lui ideata e promossa nel lontano 1973. Ma le occasioni di trasmissione delle sue idee sono state più spesso i "mille" interventi frontali in occasione di ritiri di Alleanza Cattolica, di riunioni dei suoi organi dirigenti, di relazioni e di conferenze su una gamma straordinariamente varia di argomenti, tenute a convegni e a ritrovi pubblici.



GIOVANNI CANTONI

Scritti sulla Rivoluzione e sulla nazione. 1972-2006

Profilo bio-bibliografico dell'Autore di Francesco Pappalardo

Premessa e cura di Oscar Sanguinetti

Edizioni di "Cristianità"

Piacenza 2023, 224 pp., € 15

Giovanni Cantoni (1938-2020) è stato intellettuale di razza, profondo conoscitore del pensiero cattolico e della scuola contro-rivoluzionaria delle origini e del Novecento, nonché studioso e saggista di alto livello e infaticabile propagatore della dottrina sociale della Chiesa e della visione del cattolicesimo in generale.

Alla fine degli anni 1960 è stato altresì l'ideatore, nonché il fondatore di Alleanza Cattolica, associazione di laici contro-rivoluzionari nata per avviare percorsi virtuosi di ricostruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio", operando in specie nella sfera della cultura politica e dell'azione civica.

Attento studioso e diffusore del Magistero sociale e politico dei Pontefici, ha coltivato in specie la storia e la filosofia della storia.

Grande comunicatore e oratore, è stato autore di numerosi saggi e ha curato volumi di importanza-chiave per la formazione cattolica conseravtrice.

I saggi sulla Rivoluzione e sulla identità nazionale che compongono questa rassegna sono d'intonazione schiettamente storiografica, anche se non mancano accostamenti di tipo sociologico e politologico ai fenomeni studiati.

Francesco Pappalardo

La parabola dello Stato moderno. Da un mondo "senza Stato" a uno Stato onnipotente

D'Ettoris Editori, Crotone 2022,

280 pp., € 21,90

Uno dei migliori e più aggiornati studi, fra storia, politologia e diritto, sul tema dell'espansione ipertrofica dello Stato nell'Età Moderna e Contemporanea, dalle Signorie al "*Big Government*"

AL LETTORE

ATTENZIONE: NUOVE COORDINATE BANCARIE

Per sostenere la rivista tramite una **donazione**
il **C/C** è il n. **1000/00017595** presso la **Banca Intesa San Paolo**
cod. **IBAN**: **IT57I0306905046100000017595**
beneficiario Oscar Sanguinetti, causale obbligatoria
"contributo a favore di *Cultura&Identità*".

Per quesiti di qualunque natura: info@culturaeidentita.org o **353.48.29.793**

La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire alle spese di pubblicazione: il sostegno dei lettori è essenziale per proseguire l'opera di diffusione della cultura conservatrice che *Cultura&Identità* svolge.